

Ogni angolo del Paese si va riempiendo dei manifesti elettorali per le prossime elezioni europee. Le facce truccate dei vari leader annunciano i loro slogan elettorali senza temere di accrescere la ripulsa della gente verso tutti coloro che hanno ridotto la lotta politica ad un pessimo teatrino di provincia. Presentano le loro facce perché non hanno altro da offrire ad un Paese frastornato da anni di pessimi governi e da agghiacciante privatizzazione della vita politica. Dicono che Berlusconi si sia indebolito. E' possibile e sperabile. Certo è però che il berlusconismo si è ben radicato nella vita pubblica e la politica appare sempre più intrisa di comportamenti che hanno nel populismo la loro matrice e nell'americanizzazione del Paese il loro brodo di cultura. I boudoir televisivi si affollano di modesti analisti politici e anche le tragedie divengono occasione per ottenere qualche punto in più di audience. Lo spettacolo allucinante offerto dal Dottor Frattini, Ministro degli Esteri del peggior Governo della storia repubblicana, è di quelli che entreranno nell'olimpo delle tragiche farse a cui ci hanno abituato i nostri governanti. Farse a cui spesso fanno da spalla presunti leader del centrosinistra non avvezzi all'idea di andare verso una politica costruita con la gente e non attraverso i soggiorni televisivi. La catastrofe irachena segna drammaticamente la vicenda politica italiana: siamo un Paese in guerra. Una guerra non dichiarata e fuori dal dettato Costituzionale, un conflitto che produce morte e distruzioni e di cui non si vede una possibile conclusione. Il fallimento della coalizione a guida stelle e strisce è sotto gli occhi del mondo. E' stato scritto giustamente che l'arma di distruzione di massa è stata innescata in Iraq dall'esercito americano. Questa arma è un terrorismo crudele e spietato che non risparmia nessuno. Anche noi ne subiremo le conseguenze? E' ipotizzabile, ci dicono i nostri governanti. Uniamoci tutti attorno al governo della nazione, dicono alcuni. Altro che unità nazionale! L'unica cosa responsabile da fare è quella di costringere Bush e i suoi maggiordomi, Blair e Berlusconi, a cambiare alla radice la loro politica. Isolare l'amministrazione Bush è il miglior favore che possiamo fare al popolo americano. E per far questo bisogna ritirare le truppe d'invasione dall'Iraq. La sollecitazione all'intervento Onu sarà più forte e credibile se si attiva un processo di ritiro delle truppe. O no? E' quello che richiede la maggioranza del popolo iracheno? Non lo sappiamo, ma è evidente che non è possibile una missione umanitaria in un Paese in guerra. Non è assodato che l'unica cosa che

Tutti contenti

unifica sunniti e sciiti è la richiesta del ritiro degli eserciti stranieri? Non è così? Di fronte alla tragedia della guerra, la sinistra torna a dividersi e Fassino e Rutelli perdono un'altra occasione per dimostrare di aver imparato che le guerre umanitarie sono una contraddizione in termini. A conferma che lo spostamento al centro della maggioranza di sinistra è cosa fatta. Bisogna prenderne atto e considerare che i riformisti nostrani vogliono imitare Tony Blair e non Zapatero. Dopo la decisione del nuovo

premier spagnolo di ritirare le truppe dall'Iraq anche prima del fatidico 30 giugno, Fassino è arrivato a dichiarare che non farà festa per questo ritiro. Perché meravigliarsi? La deriva non è cosa recente e viene confermata ogni giorno, in ogni occasione e realtà. Nel nostro piccolo mondo, l'Umbria, sono in atto tre accadimenti politici di rilievo. L'approvazione dello statuto regionale, il riequilibrio tra le forze politiche e la preparazione delle liste elettorali. Tutte e tre le questioni potevano essere l'occasione per



una riflessione sullo stato della democrazia nella nostra terra dopo un decennio di crisi della politica organizzata nei partiti. L'impressione di una separazione tra il mondo dei "politici" e quello della gente era molto marcata. Nessuno ha riflettuto. Lo statuto è stato approvato soltanto grazie ad una parte della destra. Si è confermata la scelta presidenzialista con l'aggiunta di una forma di governo che amplifica il numero degli amministratori regionali. Si è svuotato il Consiglio Regionale di ogni capacità di interferenza con il Capo dell'esecutivo, si è sistemato il ceto politico. La giunta sarà un corpo avulso da ogni rapporto con il corpo elettorale. Tutto ciò è avvenuto con l'opposizione di Rifondazione, di un consigliere di sinistra, Pacioni, e il voto contrario di Ripa di Meana e Donati. Lascia confusi l'atteggiamento di Rifondazione. E' possibile ammettere la doppia maggioranza, una di gestione e l'altra "costituente" la carta fondamentale della Regione? La questione si è intrecciata con quella del riequilibrio. Il segretario Vinti è entusiasta per aver ottenuto per Rifondazione la Presidenza del Consiglio Regionale. Capiamo la contentezza. Non garantiamo che le masse popolari abbiano festeggiato il successo dei rifondatori. Il riequilibrio è servito anche alla Margherita per regolare qualche conto interno. Il professor Maddoli, già Sindaco di Perugia, ha dovuto lasciare l'assessorato alla cultura alla dottoressa Maria Prodi. La scelta ci tranquillizza. Il nome della prescelta è di peso, d'altra parte le sue competenze culturali sono state ben verificate e sperimentate quando è stata brillante allieva della nostra Accademia di Belle Arti. E' una abile pittrice che ha già esposto opere in tre gallerie. L'arrivo di Livianoni in giunta regionale completa il quadro del riequilibrio. Contento Vinti, contento Bocci, anche noi siamo contenti. La discussione che prepara le liste per le prossime elezioni amministrative è desolante. La destra politica continua nella propria impotente litigiosità interna e non riesce ad esprimere candidati a sindaco politicamente decorosi. L'Ulivo continua a ricercare punti di equilibrio e nel frattempo la lotta per lo scranno da sindaco si diffonde nei partiti della coalizione come l'influenza a gennaio. Elencare i singoli episodi sembrerebbe inutile e deprimente. Ci conforta il fatto che Rifondazione è indifferente ad ulteriori rivendicazioni di posti apicali. E' il segno che la sinistra alternativa è indifferente alla brutale gestione del potere. Come diceva Yves Montand in "La guerra è finita", pazienza e ironia sono le principali virtù di un rivoluzionario.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Sicari e gorilla

Coerenza

Il calvario

politica

Avanti miei Prodi
di Renato Covino

Mamma, li turchi
di M.M.

Referendum,
sì, ma...
di S.L.L.

False primarie
di Maurizio Mori

Nessuno è perfetto

Finalmente
fu Statuto
di Franco Calistri

Terzini
di Salvatore Lo Leggio

L'ultimo muro
di Stefano De Cerzo

società

Lo specchio dei tempi
di Alberto Barelli

6 sinistra

Di lotta e di governo
di Ivano Rasimelli, Pietro Inzagio

7 Moderatamente
di Giovanni Barro

8 cultura

9 Università
al mercato
di Marta Ponti

10

11

12

13

14

15

16

Cinema e lavoro
di Angelo Bitti

I maestri del '900
colpiscono ancora
di Enrico Sciamanna

A proposito di Piero
di Erica Andreini

Lenin come antidoto
di Roberto Monicchia

Libri e idee

13

14

15

16

il piccasorci

Sicari e gorilla

E' vero che l'ascesa alle alte cariche degli Stati di uomini come il nostro Presidente del Consiglio ha sconvolto i normali parametri di giudizio, ma questa volta ci sembra un po' troppo. Una volta soggetti privati (nella fattispecie leggi: mercenari) pagati da altri soggetti privati (agenzie di organizzazione ed impiego di milizie private, sia pure in combutta con strutture pubbliche quali l'esercito degli Stati Uniti) per uccidere soggetti terzi (ad esempio guerriglieri e cittadini irakeni) venivano chiamati "sicari". Se limitavano la loro azione alla difesa armata di qualcuno o qualcosa li denominavano "gorilla". Ora li si definisce "eroi nazionali" e ottengono addirittura l'omaggio e l'encomio del Presidente della Repubblica. Non si starà un pochino esagerando?

Indovina indovinello

1. Il segretario nazionale dei Ds Fassino ha più volte virulentemente lanciato l'ostracismo contro la lista - che pure fa parte dell'alleanza dell'Ulivo - che prende il nome dai due leader Di Pietro e Occhetto, lista che ostacolerebbe il successo del "listone" e favorirebbe (oggettivamente, come si usa dire tra stalinisti) Berlusconi.
2. A Perugia in questi ultimi giorni sono stati strappati manifesti che annunciavano un'assemblea indetta dalla lista Di Pietro-Occhetto, con la presenza dell'ex-segretario Pci e del girondino Pardi.
3. Concorso a premi: indovinare chi ha strappato quei manifesti.

Coerenza

Maurizio Donati, eletto consigliere regionale nel listino grazie a un colpo di fortuna, dopo aver lasciato il Pdc cossuttiano ha fondato un suo Movimento di Unità Comunista, con pochissimi aderenti ma con grandissime ambizioni: rifare il Pci di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer. Ad ogni occasione rivendicava la propria coerenza con quel passato, si interrogava affranto "dove sei mio Pci", gridava con rabbia "ridatemi il Pci". Adesso, sarà per accasarsi, sarà per amor di pace, se ne è andato con Occhetto, l'ultimo segretario del Pci, quello che ne volle e ne decretò lo scioglimento. Pare che non voglia fermarsi lì. Dicono che nel suo comune, Città della Pieve, sia in procinto di varare una lista "di cittadinanza" insieme ad esponenti della destra postfascista. Quando si dice la coerenza.

Anisti al muro

In questo aprile di vigilia elettorale almeno tre (probabili) candidati hanno voluto giocare d'anticipo, bruciando sul tempo i concorrenti, alcune settimane prima della presentazione ufficiale delle liste elettorali. Sono tutti di Alleanza Nazionale. Il primo, un tal Tintori, ha disseminato per l'intero territorio cittadino, dal centro alle frazioni più lontane, manifesti in cui dichiara: "Alle elezioni comunali del 12 e 13 giugno ci sarò anch'io". Il commento sorge spontaneo: "E chi se ne frega!". Il secondo, Corrado, alla maniera del cavaliere, dà i numeri: x interpellanze, y interrogazioni, z interventi. Ha diffuso la buona novella sui muri di tutta la città. Succede per i candidati anisti come per le specie animali. Ce ne sono alcune che puntano sul numero e figliano all'impazzata e dappertutto, i sorci, gli scarafaggi e simili. A questo modello devono essersi attenuti Tintori e Corrado per i loro manifesti. Altre specie animali (gli elefanti ci pare, ma potremmo sbagliare) affidano le proprie speranze di sopravvivenza a pochissimi esemplari dalla gestazione faticosa, a volte a uno solo. Così ha fatto per la sua propaganda un tal Cenci che, prendendo esempio da Berlusconi, ha fatto collocare in posizione strategica un cartellone enorme, 6 x 3, e da lì promette a tutti competenza ed esperienza. Pare che nella vita Cenci abbia un fisico piccolino, ma nel tabellone giganteggia e gonfia il petto. Potrebbe anche scoppiare, come la rana della favola.



Il piccasorci - presuppone secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai suoi di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rompere il cocco".



Corrotti e corruttori

Il presidente del Perugia, il furioso e focoso Luciano Gaucci, è sbattuto in prima pagina per la sua isterica battaglia contro quella che sarebbe l'intimidazione del Palazzo del calcio sugli arbitri e le loro carriere, per far volgere al peggio le sorti della sua squadra. Corruzione arbitraria, insomma. C'è da credergli, visto che di tutto ciò Gaucci sembrerebbe intendersene: alcuni anni fa fu duramente punito dalla giustizia (sportiva) con l'accusa di aver tentato di rabbonire un arbitro con un cavallo.

Vinti

Stefano Vinti viene presentato, dal suo partito, come candidato alle elezioni europee. Non è una gran notizia anche se la riportiamo per dovere di cronaca. La notizia è altra. Il Comitato regionale umbro del Prc ha diramato un comunicato in cui esprime non solo il proprio plauso, ma nel quale si lan-

cia in una sorta di panegirico del Vinti, che, se eletto, sarebbe addirittura "l'Umbria in Europa". Nella nota si afferma: "Stefano Vinti rappresenta sicuramente con la sua storia personale e politica una candidatura capace di attraversare la società regionale nei suoi ambiti sociali, economici e culturali".

Si prosegue scrivendo "Con la sua direzione l'iniziativa del partito in Umbria e del gruppo consiliare della Regione, ..., ha segnato sicuramente uno dei momenti più alti"; segue la lista degli interventi del nostro: dalle battaglie contro il ridimensionamento delle attività d'Ast a Terni e di Ferro a Cannara, fino a quelle a favore dei distretti industriali, fino a giungere al sostegno delle iniziative contro la celiachia (malattia di cattivo assorbimento di glutine). Si conclude che si tratta "tutti di elementi di un disegno di allineamento del contesto socio-economico dell'Umbria ai livelli europei".

Ci pare che il comune senso del pudore e del ridicolo siano, ormai, venuti totalmente meno. Si esprime nel testo un piccolo culto della personalità perlomeno fuori scala. Passi per Stalin (almeno aveva vinto la guerra contro i nazisti), per Togliatti (era stato segretario dell'Internazionale e capo di un grande partito), passi anche per Berlinguer (rappresentava un'Italia diversa da quella democristiana), ma che addirittura si debba giungere al culto di Vinti ci pare eccessivo.

A meno che - come recita Bertinotti - dato che i maestri del passato non servono più, non ne occorrono di nuovi.

il fatto

Il calvario

Il calvario della bambina seviziata ed uccisa a Città di Castello è una storia di quelle che non si vorrebbero nemmeno pensare, figuriamoci scriverci sopra. Storia raccapricciante, dolorosa, che lascia senza parole. Che dire della perversione, della bruttura infinita di cui può essere capace l'uomo. Per questo è importante riflettere e tentare di capire. Studiare i meccanismi della devianza è compito della psichiatria, svolgere indagini è compito degli investigatori, punire i colpevoli è compito dei giudici. E, almeno in questo caso, siamo perfettamente in sintonia con il lavoro del sostituto procuratore incaricato delle indagini, uno dei pochi protagonisti del caso che non si è lasciato travolgere dalla luce accecante dei riflettori televisivi e attirare dai tacuini dei cronisti. "Ora, ogni virgola va misurata, perché si può distruggere una persona", è stata una delle sue scarse dichiarazioni forse dettata dall'eccessivo clamore sviluppatosi attorno a questa tragedia. Certo gli elementi dell'evento mediatico ci sono tutti. La famosa formuletta delle tre "esse" che fa vendere giornali ed aumentare audience: sesso, sangue, soldi. E poi il martirio di una bambina proprio nella settimana santa della passione cristiana. Una tragedia ma al tempo stesso una occasione troppo ghiotta per non scatenare i media che ben conoscono le pulsioni della maggioranza silenziosa, curiosa, pruriginosa, religiosa, peccaminosa e pettegola. Inviati più o meno speciali ci hanno inondato di chiacchiere, di illazioni, di ipotesi e di facili paragoni con altre tragedie simili. Nessuno si è sforzato di ricostruire il quadro di miserie ed ignoranza in cui è maturata la tragedia. Nessuno ha criticato gli eccessi di protagonismo di qualche legale che, spinto dalle luci della ribalta, si è prodotto in slanci di generosità inusuali, singolari, sospetti. Nessuno si è preoccupato di chiedere al parroco e direttore dell'asilo privato fre-

quentato dalla bambina come mai di fronte a segnali preoccupanti come ematomi e disagi e assenze frequenti non avesse allertato i servizi sociali. Nessuno, o pochi, dei grandi inviati si è ricordato della "carta di Treviso" che a tutela dei minori e a salvaguardia della privacy ne sconsiglia la pubblicazione di immagini. Le televisioni pubbliche del signor B. hanno invaso, a pagamento, la vita privata degli stessi protagonisti della tragedia, banalizzandone il dolore, forzandone la volontà, dando in pasto al voyeurismo nazionale la disperazione dei genitori e dei nonni. Le televisioni private del signor B. hanno scavato tra la spazzatura dando spazio a quelle testimonianze utili alla dimostrazione dei teoremi più torbidi e scabrosi. I giornali che fanno capo al signor B. hanno completato l'opera dipingendo un quadro che non esiste. Una provincia lussuosa e licenziosa, trasgressiva e violenta, ricca, porcellona e puttaniere. Una provincia dove sembra che nessuno faccia altro che frequentare logge massoniche, sette sataniche, night club e consumare cocaina e ecstasy. Cazzate provocatorie che neanche meritano risposta.

Fa solo pena il cinico sfruttamento di un caso tanto triste per avere un attimo di notorietà e fare un po' di carriera. Specchio illuminante quello dei media, di come l'Italietta del signor B. affronta le tragedie con finto e momentaneo dolore fino al sopraggiungere di un nuovo caso. Poi, per usare le parole del bravo presentatore della televisione dello sfruttamento del dolore: "voltiamo pagina, alleggeriamo l'atmosfera e parliamo di cronaca rosa: veline e calciatori". Il dolore si trasforma in un sorriso. La tragedia non lascia tracce nella memoria collettiva e non porta alcun insegnamento utile. Lo spettacolo continua. Ma anche il calvario della bambina: una passione senza resurrezione.



Avanti miei Prodi

Renato Covino

Siamo allo *show down*. Si sono concluse le complesse operazioni del riequilibrio regionale con un combinato disposto che ha previsto prima l'approvazione dello Statuto, poi la votazione del Dap e, infine, il riequilibrio. Toppelotti ha potuto brindare alla sua elezione a presidente del Consiglio, Liviantoni riflettere sul declassamento da presidente ad assessore semplice. Maddoli ancora non comprende perché sia stato escluso, mentre Maria Prodi sa perfettamente il motivo per cui è entrata nel pacchetto di mischia (pare abbia interesse per lei il potente zio, speriamo che non lo faccia per tutti i parenti: pare siano una marea). Per carità di patria, e poiché se ne parla in altra parte del giornale, evitiamo di angustiare ulteriormente i nostri lettori con le piacevolezze legate alla vicenda statutaria. Solo due cose. La prima è che gli uffici legali della Regione - che dovrebbero scrivere in bella copia quanto votato dal Consiglio - sono con le mani nei capelli. È stato addirittura deciso - alla "francese" scrive la presidentessa Modena - che se un consigliere viene scelto come assessore si dimette a tempo, il supplente se ne va qualora l'assessore venga sfiduciato dal governatore. La seconda è che si polemizza con il nostro redattore e compagno Francesco Mandarini, per un commento scritto sul "Corriere d'Umbria". Stante la situazione si tratta di un caso eccezionale. Tutti sanno che Mandarini è fuori dal gioco e, normalmente, non si risponde a "chi non conta". Il motivo di questa animosità va ricercato nel fatto che il nostro ha scoperto che ci sono troppi consiglieri, troppi assessori, ecc. in una situazione in cui un solo uomo (o donna) è al comando, insomma che diventare rappresentante regionale rappresenta una sorta di vincita ad una ruffa milionaria e che il tutto costa al popolo una rombola. Più semplicemente: il re è nudo e il solo dirlo fa male. Ma a parte ciò, che è realmente avvenuto in questa torpida vigilia elettorale? La prima cosa che è accaduta è la richiesta di riequilibrio da parte di Rifondazione da sinistra, e nell'immediato,

da parte della Margherita dal centro, e in prospettiva. Non sarà sfuggito a nessuno che Bocci si è dimesso ed ha dato via al riequilibrio dopo aver portato a casa la candidatura a sindaco di Orvieto, facendosi garante dell'insieme della coalizione e creando con le sue dimissioni da assessore un precedente significativo. Quando il segretario regionale della Margherita dichiara che nessuno è inamovibile ci sembra che non parli tanto per se stesso quanto per gli altri. In altri termini inizia da adesso, e per tutta la congiuntura elettorale che durerà un triennio, un lungo braccio di ferro tra l'anima centrista e quella di "sinistra" del velocipede umbro. Se poi quest'ultimo non andrà male alle europee, è probabile che si apra uno scontro sordo e manovrato al suo interno. Il riequilibrio non è, peraltro, basato tanto e solo sulle candidature e sui posti che spettano alla Margherita, quanto sulle sue performance elettorali che, stando ai sondaggi, vedono percentuali in crescita. La seconda questione è rappresentata dalla situazione in cui versano i Ds. L'operazione tricolore ha demotivato un partito già depresso. I sondaggi umbri non sono eccezionali e, inoltre, gli eredi dell'ex Pci sono squassati, in tutta Italia, dalla vicenda della guerra, dalle divisioni al loro interno, dalla concorrenza sempre più agguerrita sulla loro sinistra. Non è fuori della logica che, nonostante il trend positivo del centrosinistra, i Ds perdano sia verso il centro sia a sinistra, trovandosi in ulteriori difficoltà. Inoltre la questione della cessione di luoghi elettorali forti alla Margherita ed agli alleati rischia di annihilare un partito sempre più in crisi, dove il dissenso si esprime non solo nella lotta di corrente, ma nell'abbandono politico ed elettorale alla chetichella. D'altro canto non è da escludere che nel rush finale della presentazione delle liste, pezzi di Ds appoggino eventuali terze liste o, addirittura, se ne facciano promotori. È improbabile, ma non impossibile. Il terzo elemento del quadro è costituito da Rifondazione. Se, come è possibile, il partito non guadagnerà suffragi alle europee, si troverà in una situazione in cui per avere

spazio di gioco dovrà trovare un qualche accordo con le forze di sinistra dell'Ulivo, contrarie alla guerra e collocate in un ambito antiliberista. In Umbria questo significa che non potrà, né lui né i suoi possibili alleati, giocare sulla tiepida difesa dei principi (vedi il caso dello Statuto) e sulla contemporanea contrattazione dei posti nelle giunte, né potrà più concedere che si operi sul doppio binario delle maggioranze istituzionali (Sdi, Forza Italia, Ds, Margherita e An) e di quelle politiche (Tricolore più Rifondazione). Infine c'è un ultimo dato dirimente per comprendere la situazione umbra, quello del centrodestra. Ci sembra che sul caso dello Statuto e sulle candidature per le prossime amministrative, si sia giocata la partita all'interno della Casa della libertà umbra. Quest'ultima nella sua maggioranza ha capito che per qualche lustro, stante la caratura dei suoi esponenti e i suoi collegamenti con la società regionale, le capacità di leadership che lo schieramento esprime, i sondaggi nazionali e locali, lo spostamento al centro di settori del centrosinistra, non c'è trippa per gatti. Fuori di chiave non esiste la possibilità di conquistare posizioni elettorali più consistenti nello scacchiere politico dell'Umbria. Allora conviene una pratica consociativa, almeno a livello istituzionale, partecipare a un gioco condiviso, aspettando tempi migliori e riservandosi rendite di posizione. Insomma non fare opposizione, ottenendo in cambio qualche riconoscimento. Ciò spiega perché questa volta più che risse per fare i candidati a sindaco e a presidente della provincia si assista ad una fuga dei maggiori del centro destra. C'è voluto del bello e del buono per riuscire a candidare a Foligno e Spoleto due consiglieri regionali (Rossi di Fi e Zaffini di An). Insomma la partita - al di là delle chiacchiere - è già data per persa, non vale più tanto la pena di perderci tempo. Meglio puntare su eventuali liste civiche in luoghi marginali della regione. Ciò spiega la lentezza esasperante nella formazione delle liste da parte del centrosinistra. Al di là delle apparenze la maggioranza delle situazioni è risolta: nelle province non cambia

nulla, almeno per i candidati a presidente, ugualmente per i comuni maggiori, Perugia e Foligno. A Marsciano i giochi sono già fatti e così è, a parte alcuni rumores, a Gualdo Tadino. In tutte le situazioni si tratta di coalizioni ampie. A Orvieto si è ancora in fase di trattativa, ma il passaggio del sindaco alla Margherita pare cosa fatta. Le tensioni ci sono a Bastia e Spoleto per gli scontri all'interno dei Ds e tra questi ultimi e Rifondazione. Nel primo caso si ha il gran rifiuto della Aristei, amata dal popolo ma meno dal partito, che ha rotto con quest'ultimo, ma che a tutt'oggi non sembra disponibile a capeggiare una lista dissidente. Il candidato prescelto, Francesco Lombardi, non piace al Prc poiché come dirigente della Cna ha pubblicamente difeso il "Patto per l'Italia" con Berlusconi e la cosiddetta "legge Biagi". Inoltre ha partecipato alla formazione del consorzio che dovrebbe edificare sull'area dell'ex Deltafina e pertanto è in odore di conflitto d'interesse. Per quanto riguarda Spoleto, siamo a più riprese tornati sui guai interni ai Ds e, d'altro canto, il Prc non è disponibile a convergere su Brunini, l'attuale sindaco. Infine Foligno. I Ds hanno proposto il vice sindaco Mismetti e su lui appaiono attestati, la Margherita rivendica il sindaco, intanto i Verdi e un Comitato civico hanno proposto come candidato l'ex difensore civico, l'ottimo Piero Fabbri. Vedremo come andrà a finire, se si andrà a due o più candidature, anche se ci pare difficile che la Margherita perda Foligno senza colpo ferire, accontentandosi in cambio solo di Orvieto. In sintesi non ci saranno grandi variazioni tra i due schieramenti, forse il centrosinistra guadagnerà qualche comune minore o lo perderà, ma la sostanza rimarrà la stessa. Semmai c'è da capire se, soprattutto nello schieramento maggioritario, ci saranno variazioni nelle proporzioni definite di voti e di rappresentanze. Quello che è certo è che il nuovo, o quello contrabbandato come tale dieci anni fa, ormai ha esaurito - ammesso l'abbia mai avuta - la sua forza propulsiva. Prima se ne prende atto, e ci si attrezzava, e meglio è.



Quelli del campo antimperialista Mamma, li turchi

M.M.

*A tocchi, a tocchi la campana sona,
li turchi so' arivati a la marina*

Bravi ragazzi, avevamo titolato, un po' ironicamente un po' paternalisticamente, una "battaglia delle idee" di commento a margine del Campo antimperialista di Assisi, nel numero di settembre dell'anno passato di micropolis. Avevamo allora voluto esprimere la nostra solidarietà contro le ire del collettico sindaco forzitalista di Assisi, e avevamo formulato commenti e giudizi: sulla difficoltà di leggere la reale rappresentatività di un nugolo di nomi e di organizzazioni, su un passionale terzomondismo, sulla contraddizione tra il nome fortemente evocato di un Dino Frisullo coerentemente pacifista e la vicinanza e simpatia acritiche, altrettanto fortemente evocate, con tutto quel che si muove con le armi nei tanti paesi del mondo, anche in Europa, sull'ambiguità - che ci aveva lasciato perplessi e sospettosi - di un dibattito su e con i fascisti. E avevamo concluso, forse appunto paternalisticamente se non anche aristocraticamente: bravi ragazzi, alquanto sprovveduti. Ora quei "bravi ragazzi" sono stati investiti dall'iniziativa e dai rumori polizieschi di un'operazione di grande chiasso che ha voluto accostare, sbattendoli in prigione, il leader maximo del Campo e due sue compagne addirittura al grande terrorismo internazionale. I baldi magistrati e poliziotti perugini hanno infilato l'elmo e brandito la scimitarra - per essere meglio allineati al contesto immaginato - e sono partiti al gran galoppo ad affrontare orgogliosamente le orde turche, non sbarcate questa volta "a la marina" come nella canzone popolare del carcere, ma che andavano calando dal Monte Subasio con a fianco i loro alleati spoletini-folignati-perugini. Una parodia in versione locale, insomma, del *Turco napoletano* di Totò. Al di là però del facile e inevitabile sarcasmo per una operazione poliziesca da operetta, forse era inevitabile, per un gruppetto che da tempo ama volteggiare ai margini dell'illegalità, offrendo il fianco all'intervento clamoroso (nel senso di: con grande, ingiustificato clamore) di magistratura e polizia, che qualcuno si bruciasse un poco le penne, sia pure solo superficialmente, visto che nonostante le dichiarazioni roboanti degli ambienti di governo e i titoli di stampa e televisioni non si va oltre qualche accusa di una banalità quasi sconcertante.

E allora noi non possiamo non denunciare un'operazione repressiva che sa tanto di pre-elettoralismo e di alibi a coprire le incapacità governative in una pratica di anti-terrorismo che, schiacciata come è su Bush e Usa, continua a coltivare e pazzescamente a incentivare terrorismo anche dove e quando non c'è. E, pur rimanendo fermi sulle nostre prese di distanza dal Campo antimperialista, chiedere la liberazione dei tre compagni arrestati e esprimere loro la nostra solidarietà per le campagne di solidarietà antifascista e antimperialista che talora hanno ispirato la loro presenza politica; o, se vogliamo, pre-politica.

Fecondazione assistita Referendum sì, ma...

S.L.L.

Micropolis" ha ricevuto dalla "Associazione Luca Coscioni per la libertà della ricerca scientifica" un depliant informativo sul referendum radicale per abrogare la legge sulla fecondazione assistita e una sollecitazione a darne notizia, firmata dallo stesso Coscioni, che è anche presidente del movimento dei Radicali italiani. Non ci piace la parte politica in cui Coscioni milita e come giornale combattiamo senza remore il liberismo oltranzista dei pannelliani e le loro posizioni internazionali ciecamente filoatlantiche e filoisraeliane; abbiamo comunque gradito l'attenzione del coraggioso orvietano. Dalla sua storia, che egli stesso ha raccontato nel libretto *Il maratoneta*, pubblicato con una bella prefazione di Saramago, si ricava infatti qualche utilità. Coscioni, seppure molto giovane, era già professore di Politica Economica all'Università della Tuscia, quando è stato colpito da una "sclerosi multiplatale multipla" che lo ha paralizzato e privato di molte funzioni (comunica attraverso un sintetizzatore collegato a un computer che aziona con l'indice).

Non si è arreso; ha cominciato a informarsi e studiare e si è impegnato per lo sviluppo in Italia e nel mondo della ricerca scientifica. Con i radicali ha intrapreso da qualche anno una dura battaglia contro i tentativi delle gerarchie vaticane di impedire la ricerca sulle cellule staminali embrionali, che gran parte del mondo scientifico considera un'importante prospettiva per la rigenerazione di organi danneggiati e la cura di molte malattie, dalla sclerosi all'Alzheimer, al diabete. Di Coscioni apprezziamo pertanto il coraggio, il rifiuto di ogni pietismo, il suo trasformare la stessa malattia in strumento di conoscenza e lotta. Ecco perché volentieri assecondiamo il suo invito.

Ci è già capitato di esprimere su "micropolis" un giudizio sulla legge

che il referendum intende abrogare. E' una legge pessima da molti punti di vista: perché ideologicamente stabilisce una sorta di equazione tra embrione e persona preparando così una riscossa clericale anche sull'aborto; perché interviene pesantemente sul corpo delle donne che scelgono il ricorso alla fecondazione artificiale; perché vieta la ricerca sulle cellule staminali degli embrioni, anche di quelli soprannumerari e perciò destinati ad essere eliminati. Qualche dubbio lo abbiamo piuttosto sullo strumento referendario, non per il tema specifico, che, anzi, è di quelli che meglio si prestano ad essere oggetto di un franco e nitido confronto, ma per l'abuso che proprio i radicali (seguiti da tanti altri) ne hanno fatto.

Perplessità hanno poi destato modi e tempi di presentazione dei quesiti da parte dei radicali. Mentre era in corso un dibattito nel mondo politico laico, e anche in quel che resta del movimento femminista, sulle forme di lotta per cancellare questa legge ottusa, essi hanno operato una forzatura, presentando i quesiti in Cassazione e costituendo il Comitato Promotore.

I sospetti di strumentalità elettorale, in un momento di crisi verticale del movimento di Pannella e Bonino, appaiono giustificati. Resta il fatto che, se entro settembre non saranno raccolte le firme necessarie, certamente la legge resterà in vigore per l'intera legislatura parlamentare, producendo gravi danni.

Sul referendum "micropolis" non ha elaborato una posizione collettiva. Ci sono buone ragioni per firmare e per non firmare. L'estensore di questa nota pensa tuttavia che molte firme possano aiutare l'informazione e il dibattito e dunque mantenere viva la mobilitazione contro l'orribile legge; valutati i pro e i contro, ha già firmato. Chi volesse fare la stessa cosa può farlo non solo ai tavoli che si incontrano nelle piazze, ma anche nelle segreterie comunali.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 marzo 2004: 2020 Euro

micropolis

Luca Cappellani, 150 euro

Totale al 27 marzo 2004: 2170 Euro

False primarie

Maurizio Mori

Il "Corriere dell'Umbria" ha avviato, ormai da diverse settimane, un'azzeccata campagna commerciale per incentivare le vendite. Ha lanciato *Le primarie del Corriere*, con la pubblicazione di una scheda che invita il lettore ad esprimere, municipio per municipio, il nome di un suo personale candidato a sindaco per la prossima tornata elettorale. La scheda appare nelle pagine locali di cronaca dei comuni medi e medio-piccoli. Sono tenuti fuori Perugia e Terni e i tanti centri piccolissimi. Si avvertono i lettori che saranno escluse dal computo le schede fotocopiaste e che la conta si fa solo su quelle ritagliate dalle pagine del quotidiano; altrimenti, che affare sarebbe?

Sono vere primarie? Non scherziamo. È solo la vellicatura epidermica (o viscerale) dei tanti localismi, buona a scatenare corride paesane, a suon di acquisti di pacchetti (talora pacchi) di copie del giornale. Un'azzeccata campagna commerciale, abbiamo detto, com'è nei diritti di chi vuol aumentare tiratura e vendite. Questo a noi non interessa.

Ci interessa invece il meccanismo che l'iniziativa ha messo in moto, anche di forte qualunquismo, fornendo tra l'altro un preoccupante indicatore dello stato della sinistra nella regione, nelle sue variegate e troppo spesso discutibili rappresentanze. Era prevedibile che una sollecitazione ad esprimere un proprio "candidato", sia pure informale, avrebbe scatenato una larga partecipazione da parte di cittadini da un lato sempre più deprivati se non del diritto a decidere sulle candidature, diritto sempre aleatorio, almeno a dire la loro in un quadro di partiti, così a destra come a sinistra, ridotti a meri comitati elettorali, dall'altro stimolati per l'occasione a un campanilismo non solo di piazzetta, ma anche di clan, di clientela, di famiglia. E così è stato: tante schede di "votazione", tanti nomi, talora tantissimi nomi: tra i quali, presumibilmente, il vicino di casa, l'amico di bisbocce, il parente più o meno prossimo.

Ma è emerso dell'altro ancora: vere e proprie cordate a premere sull'opinione pubblica, a sconvolgere i misteriosi e taciturni centri decisionali, cordate che mettono in crisi schieramenti e forze politiche e tutte le attraversano. Non un candidato, ma più candidati possibili, l'un contro l'altro armati, con l'accurata regia di qualche grande e accorto gestore di pac-

chetti di schede. Scopriamo così, guardando a sinistra, che mentre nelle segrete stanze del piccolo potere si dibatte e si discute se il candidato a sindaco debba provenire da questa o quell'altra forza dell'Ulivo allargato, nell'elenco dei votati compaiono nomi di tutti i partiti afferenti, compresi Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi; e che, a sostegno di alcuni di questi nomi operano, come dicevamo, vere cordate: per cui, se oggi è in testa il candidabile Rossi, domani giungono in redazione pacchi di schede a far avanzare il candidabile Bianchi. Oggi va su un nome della Margherita, domani uno dei Ds. Il listone? Non scherziamo, tanti piccoli, guidati anche quando improbabili, listini. C'è poi un'area dove la contesa perde quel che ha di folklorismo per assumere l'aspetto di dramma, condito magari di ridicolo: è l'area dei Ds. Lotta a coltello in famiglia, a suon di copie del "corrierino", a esprimere una fibrillazione e una confusione elettorale preoccupanti. A Bastia gli scavalcamenti fotografano la situazione più critica, dove il nome-guida delle "primarie" si è visto escluso dal suo partito tuttora in lotta con la Margherita per la poltrona di sindaco e se ne è andato (anzi andata), probabilmente per fare una sua lista. A Corciano due Ds si contendono le prime piazze, ma in classifica ne troviamo ben sei, insieme a quattro dello Sdi e ad un margheritista.

A Orvieto, dove la base - a maggioranza del "correntone", unica in Umbria - è sossopra dopo la decisione di affidare la sindacatura alla Margherita, due nomi di diessini significativi sono alla testa del sondaggio. La situazione più eclatante compare a Spoleto, comune nel quale lo scontro tra "anime" diessine è più volte sfociato in aggressioni fisiche e ricorsi alla magistratura: i nomi in scena, quelli dell'attuale sindaco e del suo più deciso oppositore, si sopravanzano giorno dopo giorno. Qui si veleggia sulle 6000 e più nomination a testa e, se ieri era in testa l'uno a guidare la classifica con qualche centinaio di schede di vantaggio, domani va l'altro a guidare la classifica con un peso maggiore di altrettante centinaia di schede. Le due cordate funzionano a pieno regime e si mormora in città che, ad agone concluso, l'amministratore del "Corriere dell'Umbria" darà ai due contendenti il riconoscimento di soci sostenitori.

Ma c'è poco da scherzare. Ma c'è poco da scherzare.

Ma c'è poco da scherzare.



Nessuno è perfetto

Cari compagni della redazione, l'anticlericalismo che spesso emerge dalle pagine di "micropolis" è a volte ben motivato e condivisibile, altre volte costituisce un'utile provocazione. Bisognerebbe però evitare che diventasse un atteggiamento assunto a prescindere dalla singola situazione. Nel "Piccasorci" di marzo denunciate a gran voce il fatto che il Comune di Gubbio ha approvato un protocollo d'intesa destinato a istituire un corso di laurea per Educatore Professionale con la Libera Università Maria Santissima Assunta, di cui sono co-firmatari un delegato cardinalizio e il vescovo di Gubbio.

Franca non vedo in che cosa consista lo scandalo. La Libera Università è un ente privato, categoria con la quale i Comuni fanno accordi da tempo memorabile. La cosa in quanto tale è normalissima. Lo scandalo avrebbe ragione di esistere se gli insegnamenti impartiti dalla Libera Università fossero retrivi, tarati ideologicamente o di tipo tale da escludere quegli allievi che manifestino pensiero critico. Insomma, se si trattasse di un insegnamento clericale o bigotto, o di cattiva qualità comunque.

È così? Prima di sparare a zero avreste dovuto fare quel che fa ogni giornalista serio: controllare, verificare ogni cosa e, se del caso, denunciare. Invece non lo avete fatto, limitandovi a riportare poche righe approssimative. Non saprei come altrimenti definire uno stelloncino nel quale, primo si dimostra di ignorare che l'accordo tra Comune di Gubbio, Libera Università e Comunità di Capodarco esiste dal '99. Secondo, a capo della Comunità viene posto un inesistente don Angelo Falucci (immagino si tratti di un lapsus prodotto dal ricordo del proverbiale "don Faluccio"). A proposito di lapsus, vi siete accorti che a pag. 1 avete attribuito l'organizzazione della ridicola manifestazione antiterroristica "bipartisan" all'Anpi anziché all'Anci? Mamma mia!!

Il presidente della Comunità di Capodarco si chiama Angelo Fanucci: un seguace, evidentemente, di Tatzinger, dell'Opus Dei, di Comunione e Liberazione e dei Legionari di Cristo, visto che nel '99 ha pubblicato per il noto editore ultrà La Cittadella di Assisi un libro intitolato *Io, prete padre, sessantottino non pentito*. Sull'utilità o meno dell'accordo con la Lumsa si può discutere e dissentire, ma non prima di aver verificato termini e criteri. Per ora mi sembra che nell'intento di denunciare i perniciosi legami fra trono e altare, abbiate dato addosso a una delle poche realtà (la Comunità di Capodarco) che sia riuscita a mantenere vivo lo spirito del Concilio Vaticano II. Per una rubrica che - secondo il vostro linguaggio - "spera di impedire storiche stronzate" non c'è male davvero.

Se poi volete farvi un'idea del tipo di impostazione del Corso per Educatore Professionale potrete dare un'occhiata all'ultimo lavoro dello stesso Fanucci (*Solidali, perché. Riprendendo in mano la Bibbia*, Gubbio, centro Educazione alla Socialità, 2004).

Buona Pasqua a tutti voi.

Jacopo Manna

Ringraziamo il compagno Jacopo Manna per il suo intervento con il quale ci conferma in toto l'informazione che avevamo dato, senza gran voce: il Comune di Gubbio ha approvato (rinnovandolo, ci dice Manna) un protocollo di intesa con la "Libera Università Maria Santissima Assunta" per un corso di laurea. I firmatari del protocollo, sulle cui persone non avevamo espresso alcun giudizio, refusi a parte, sono quelli che abbiamo indicato. Non abbiamo fatto scandalo né anticlericalismo: solo informato. Manna aggiunge moratamente un giudizio positivo sulla scuola, su cui non abbiamo motivo di dubitare e che comunque non sposta i termini del problema, e difende la cosa come "normalissima". Ha ragione: la cosa, purtroppo, è normalissima.

Con 18 favorevoli, 6 contrari, 2 astenuti ed un consigliere che per protesta non partecipa al voto, nella tarda serata di venerdì 2 aprile, dopo cinque giorni di dibattito, l'Assemblea di Palazzo Cesaroni ha dato il via libera in prima lettura al nuovo Statuto regionale. Una pausa di due mesi, poi ci sarà la seconda lettura e quindi, se non verranno introdotte modifiche, il varo definitivo; nel caso, assolutamente improbabile che si modifichi qualcosa, si dovrà iniziare l'iter da capo. Assieme allo Statuto è stato votato anche un ordine del giorno con il quale si dà mandato alla Commissione consigliere per lo Statuto di redigere e presentare in Consiglio, prima della seconda lettura, una proposta di legge elettorale "ispirata al principio proporzionale, con premio di maggioranza, che consenta alla coalizione vincente di raggiungere almeno il 60% dei seggi". Quel "prima" che si esamina in seconda lettura lo statuto sta a significare che qualche forza politica, in particolare dell'opposizione, ha intenzione di condizionare il suo definitivo allo Statuto in base a come verrà costruita la legge elettorale.

Tutto è andato liscio, anche se l'inizio non era stato dei migliori con la discussione incagliata per un'intera giornata sull'articolo 2, quello dei "valori fondamentali" dell'identità regionale e tutta la polemica che ne è seguita su santi e spiritualità. Poi, complice anche il superamento di tensioni di altra natura (leggi alla voce riequilibrio), con una mediazione qua, una là, un po' di schermaglie dialettiche, spesso di facciata, si è andati avanti macinando nel tempo previsto tutti gli ottantacinque articoli. Il risultato? Il primo dato, di natura squisitamente politica, è che in Regione esistono due diverse maggioranze, una di governo, che comprende Rifondazione Comunista, ed una che approva lo Statuto, senza Rifondazione Comunista ma con An e Forza Italia (seppur divisa a metà nel voto finale, 2 favorevoli e 2 astenuti). A ciò si aggiunge il fatto che, finito di votare lo Statuto, viene eletto Presidente del Consiglio Regionale Mauro Tiplolotti, espressione di quella forza politica che ha espresso un voto contrario nei confronti dello Statuto (a onor del vero, va ricordato che Tiplolotti non era presente in Aula al momento del voto finale sullo Statuto). Inoltre a votare no allo Statuto, oltre Rifondazione Comunista, sono stati la Sinistra Ds (Pacioni), i Verdi (Ripa di Meana) e il consigliere Donati (ex Comunisti Italiani ora Di Pietro/Occhetto). Due maggioranze, il fatto che ad esprimere un voto negativo nei confronti dello Statuto siano (sarà un caso?) gli oppositori all'operazione nazionale della lista unitaria o tricolore che dir si voglia, sono elementi sui quali forse sarà necessario un supplemento di riflessione.

Venendo ai contenuti, il testo, in particolare nei suoi primi articoli, quelli identitari e programmatici, si presenta ridondante, di lettura faticosa e con una scrittura non sempre lineare, privo di quella asciutta,



Finalmente fu Statuto

Franco Calistri

ma densa di significati, sobrietà e chiarezza di pensiero che si addice ad atti fondativi. "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro", otto semplici parole ed una virgola (anche le virgole hanno un peso) nelle quali si condensa la storia e l'aspirazione di un popolo. Per carità erano altri tempi e guai a proporre sì impropri paragoni. E lo Statuto regionale è figlio di questi nostri tempi.

In questo senso a leggere gli articoli dello Statuto colpisce la necessità, laddove si indicano valori, diritti o principi, di doverli continuamente declinare, specificare, sminuzzare. Non è sufficiente, ad esempio, dichiararsi contrari ad ogni forma di discriminazione (articolo 5), si sente la necessità di specificare di che discriminazioni si tratti, di elencarle puntualmente (l'elenco per altro riproduce quanto riportato nella Carta di Nizza), perché, evidentemente, la semplice parola "discriminazione" non basta. Così come, per tornare all'improprio paragone prima proposto, forse la stessa parola "lavoro" può apparire oggi non più sufficiente. Di quale lavoro si parla? Del lavoro interinale, di quello a chiamata, di tutte quelle forme che tempo fa il sociologo Luciano Gallino definiva "lavori indecenti"? (Anche se i costituenti sul lavoro avevano le idee ben chiare, basta leggere l'arti-

colo 36 laddove si stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione "sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Indecenti e incostituzionali. Ma, come si dice, questa è un'altra storia). Non è un caso, sempre per rimanere in tema di lavoro, che all'articolo 15 dello Statuto, dedicato al lavoro e all'occupazione, si individuino tra i compiti programmatici della Regione la predisposizione di "misure dirette a promuoverne la stabilità e garantirne la qualità". Certo è la complessità dei tempi che induce a queste continue specificazioni, ma forse c'è anche un qualcosa di più. Sono cambiate le culture politiche. Le forze politiche della cosiddetta prima repubblica, quelle ricomprese sotto la dizione dell'arco costituzionale, erano figlie di quel patto costitutivo e di un sistema di valori maturato nella lotta al nazifascismo. Ora, lo sappiamo bene, non è più così. Per cui può accadere che nel corso della discussione in Consiglio Regionale, un consigliere, che poi voterà sì allo Statuto, svillaneggi la lotta di Resistenza, definisca i partigiani dei ruba galline e il Presidente Pertini un sanguinario che non ci pensava due volte a firmare condanne a morte. Tornando ai contenuti dello Statuto questa continua necessità di specificare in alcuni casi si fa

ossessione. Si veda il concetto di unità nazionale ed identità nazionale, ripetuto tre volte all'articolo 1, per cui l'Umbria è "parte costitutiva della Repubblica italiana una ed indivisibile" (comma 1), riconosce "il valore dell'unità nazionale" (comma 2) e "dell'identità nazionale" (comma 3). In altri casi questo bisogno di declinare porta a formulazioni disomogenee. E' quanto accade all'articolo 2, quando nell'esplicitare i "valori fondamentali" dell'identità regionale "da trasmettere alle future generazioni" (quasi ve ne fossero altri, taciuti, da non trasmettere) assieme alla pace, alla non violenza, il rispetto dei diritti umani, la cultura dell'accoglienza, della coesione sociale, delle differenze, l'integrazione e la cooperazione tra i popoli, si fa riferimento, sempre come valori da trasmettere, al pluralismo oltre che culturale anche economico (cosa si intende per pluralismo economico?), alla qualità del proprio ambiente (che più che un valore è un dato oggettivo), per finire con quell'artificio di mediazione racchiuso nell'espressione "patrimonio spirituale, fondato sulla storia civile e religiosa dell'Umbria", sul cui significato semantico si potrebbe disquisire a lungo.

Altro elemento caratterizzante lo Statuto è la ricerca di punti di mediazione che spesso porta a dire

e non dire allo stesso tempo. Un esempio è l'articolo 19 dedicato alla "concertazione", dove non si ha il coraggio di assumere in maniera esplicita il metodo della concertazione come opzione strategica nel processo di costruzione delle scelte di politica economica e sociale regionale, ma ci si limita, con formulazione burocratica, ad autorizzare la Giunta ad attivare momenti di concertazione e ad istituire una Conferenza annuale dell'Economia e del Lavoro. In altri casi ancora, rispondendo a sollecitazioni emerse in fase di partecipazione, gli aggiustamenti approvati invece di migliorare rischiano di peggiorare il testo. Si veda la questione del "poli-centrismo", inizialmente posizionata all'articolo 2, tra i valori identitari della Regione, scivola all'articolo 10 e viene posto in connessione con i processi di interazione con le regioni confinanti: il poli-centrismo, non più visto come ricchezza e tratto peculiare dell'identità regionale, ma come elemento su cui fondare una politica di interazione con le altre regioni confinanti. Se prima il poli-centrismo come valore identitario sembrava un'affermazione troppo forte, un quasi mettere in discussione l'unità regionale, ora, messo in questo modo, suona come viatico per spinte centrifughe.

Infine, qua e là, si evidenziano concettualizzazioni arretrate, anche rispetto a quello che già le istituzioni hanno posto in essere. Si veda ad esempio l'articolo 21, dedicato all'informazione e alla comunicazione, ma tutto centrato su processi informativi, per loro natura caratterizzati da flussi unidirezionali, in questo caso dall'Istituzione verso l'esterno, e non comunicativi, dove i flussi sono bidirezionali e di continua interazione: una posizione che risulta arretrata rispetto a quanto lo stesso Consiglio Regionale già oggi realizza in termini di comunicazione (vedasi il progetto "Senso Alternato" portato ad esempio a livello nazionale).

Rispetto al testo originario miglioramenti sono stati introdotti soprattutto nella parte riguardante il "processo legislativo", rendendolo più lineare e gestibile. E' stata, ad esempio, abolita l'istituzione, prevista all'articolo 59, di un Comitato paritetico maggioranza/minoranza di valutazione e controllo dei risultati e degli effetti delle politiche regionali (che per altro lo stesso Statuto già assegnava alle Commissioni permanenti) sostituito, sul modello della Camera dei Deputati, da un Comitato per la legislazione, con il compito di esprimere pareri sulla qualità dei testi normativi. Così come è stata superata la dicotomia prima prevista in tema di regolamenti, che vedeva quelli di attuazione di pertinenza della Giunta e riservava quelli di esecuzione al Consiglio. Ora tutta la potestà regolamentare, sia che si tratti di regolamenti di attuazione sia di esecuzione (distinzione per altro non sempre facile), spetta alla Giunta, previa acquisizione di parere espresso dalle competenti Commissioni Consiliari. E' stato risolto il problema, rispetto al

quale molte proteste si erano levate da parte delle organizzazioni femminili, del Centro pari opportunità, riportato alla sua natura di organismo autonomo, rispetto alla precedente formulazione che lo considerava un'articolazione del Consiglio regionale.

Ma su tutto l'impianto statutario, pesa come un macigno la scelta presidenzialista, ulteriormente accentuata dal fatto che mentre nella proposta iniziale il numero dei componenti della Giunta (gli assessori) esterni al Consiglio non poteva essere superiore ad un terzo del numero complessivo degli stessi (ovvero 3 su 9), nella stesura approvata, avendo introdotto l'incompatibilità tra carica di assessore e di consigliere (questa la motivazione di tecnica giuridica), questa limitazione è caduta. Ma il risultato è che la Giunta potrà essere composta tutta da esterni, trasformandosi, nei fatti, da organo di governo collegiale espresso dalle forze politiche elette, in staff tecnico di supporto al Presidente della Giunta. Se questo non è presidenzialismo?

L'altra novità è l'aumento dei consiglieri dagli attuali 30 a 36, che con l'introduzione della già ricordata norma dell'incompatibilità assessore-consigliere, porta il complesso del personale politico regionale a 46 unità (36 consiglieri più 9 assessori, più il presidente). Nel prevedere l'incompatibilità è stata introdotta una norma di salvaguardia per il consigliere che viene chiamato a far parte della Giunta e quindi deve dimettersi da consigliere: norma, si dice, mutuata dall'ordinamento francese (abbiamo interpellato più di un consigliere per sapere dove in Francia venisse applicata questa norma, ma nessuno ha saputo risponderci). In che cosa consiste.

Al consigliere che si dimette per fare l'assessore subentra in Consiglio il primo dei non eletti della stessa lista.

Qualora, prima della fine della legislatura, il consigliere, nominato assessore, viene revocato o si dimette dalla carica riassume le funzioni di consigliere, mandando a casa quello che era subentrato al suo posto. Nasce così la figura del consigliere "variabile", un modo come un altro per avvicinare le istituzioni alla società, alla flessibilità imperante nel mondo del lavoro.

Questa operazione di aumento dei consiglieri, secondo stime ufficiali elaborate dagli uffici del Consiglio regionale, porterà ad un aumento dei costi in un ordine compreso tra il 30,7% e il 45,8% a seconda che vengano o meno estesi anche agli assessori esterni i benefici attualmente previsti per i consiglieri (assegnazione di fine mandato e versamenti per l'assegno vitalizio, così si chiama la pensione dei politici eletti). In soldoni si passerà, su base quinquennale, dagli attuali 52.747 milioni di euro a 68.946 milioni di euro o, attribuendo anche agli assessori esterni i benefici dei consiglieri, a 76.926 milioni di euro. A questi costi diretti si devono poi aggiungere quelli legati alle strutture di supporto dei consiglieri e dei gruppi politici (uomini e mezzi). Ma si sa, la politica ha i suoi costi.

In questa vigilia elettorale molti spettri s'aggirano per l'Umbria, quelli dei terzi candidati e delle terze liste. I candidati a sindaco o a presidente di provincia sono spesso quattro o cinque e le liste dieci e più, ma per terzo si intende chiunque si presenti come esterno rispetto ai due schieramenti principali, il polo berlusconiano e il centro-sinistra allargato. Le speranze di chi si propone come tale sono alimentate dalla sapienza dei proverbi: egli si immagina come l'incomodo che guasta la festa a entrambi gli antagonisti, che gode fra i due contendenti. Si capisce pertanto come l'aspirante terzo possa essere più d'uno.

Il terzismo è presente da tempo nei sistemi politici maggioritari, ove influenza significativamente i risultati elettorali. Basta citare il ruolo di Ross Perot e di Nader in alcune tra le recenti presidenziali americane, o di Le Pen in Francia, o dei liberali inglesi. Ma, in Italia, la frequenza e la varietà dei terzismi, soprattutto nelle elezioni amministrative, segnalano il ritorno massiccio del localismo e del trasformismo nella politica italiana. Il frequente passaggio da uno schieramento all'altro di notabili e notabilini, le alleanze spurie denotano il venire meno di discriminanti politiche e sociali, sostituite dai traffici di clientele. C'è anche dell'altro (di meglio): talora il terzismo, seppure con difficoltà e ambiguità, incarna un desiderio di impegno che rifiuta i giochi di potere del ceto politico e cerca vie per la partecipazione.

Nel concreto della politica umbra le ipotesi di terzismo sono molte e diverse. Una variante è quella "civica", rappresentata dal comitato "L'altra Perugia", che si è presentato all'opinione pubblica all'inizio di aprile con un suo programma e sta definendo le candidature a sindaco e a consigliere comunale. Ad animarlo sono soprattutto l'ex magistrato Severini e gli "ecologisti" Ripa di Meana e Abiuso, ma al lavoro preparatorio ed alla proposta hanno contribuito alcune rispettabili persone della sinistra "storica" cittadina. Pare che non entreranno nella lista e non si sa neanche se la sosterranno, ma hanno contribuito alla individuazione dei temi che il comitato propone, dal riequilibrio urbanistico al

Terzini

Salvatore Lo Leggio



rilancio culturale. Il leit-motiv dei civici perugini è la denuncia dello scadimento del ceto politico, moltiplicato e corrotto da gettoni e prebende. Essi criticano il "primato" degli esecutivi di stampo americano, che limita partecipazione e democrazia e rende le amministrazioni più opache e permeabili ai poteri forti.

Il documento diffuso dal comitato, breve e sobrio, contiene indicazioni di metodo e proposte condivisibili, ma anche reticenze e ambiguità che fanno venire al pettine il nodo della "trasversalità". Ad esempio un tema rilevante come l'immigrazione è liquidato in due righe e senza alcun accenno ai diritti di cittadinanza. Un limite dell'operazione è rappresentato anche dalla figura di Carlo Ripa di

Meana, la cui polemica contro il politicantismo è resa poco credibile da una storia segnata da molte cariche e diverse bandiere.

Una somiglianza negli obiettivi con i civici perugini c'è nel

Fuori dai poli: trasformismo e istanze di rinnovamento nelle liste terze

movimento costituitosi a Foligno intorno alla candidatura a sindaco di Piero Fabbri, a lungo difensore civico nella città della Quintana. A lanciare il nome sono stati i Verdi ed un comitato cittadino stanco delle operazioni di bassa macelleria che caratterizzano

questa vigilia elettorale. La candidatura di Fabbri è stata proposta, oltre che direttamente alla cittadinanza, anche alle forze politiche del centro sinistra: l'asse politico-culturale del progetto non presenta pertanto le elusività del trasversalismo. Ad oggi non è tuttavia dato di sapere con certezza se una lista Fabbri sarà in lizza.

A Bastia potrebbe esserci la candidatura di Rosella Aristei, fino a pochi giorni fa segretaria locale dei Ds. Dopo aver perso di misura la battaglia interna contro i sostenitori di Francesco Lombardi, ha lasciato il partito con pesanti accuse, pronta a presentarsi per proprio conto. A sostenerla potrebbero essere non solo una sua lista personale, composta da pochissimi ex diessini e da rappresentanti del mondo del volontariato, ma anche altre due, una di destra, propugnata da Massimo Mantovani, ex consigliere regionale di An, cacciato dal partito dopo una zuffa con Alemanno, una di centro vicina all'Udc di Follini. L'obiettivo sarebbe arrivare al secondo turno per presentarsi ai bastioni di destra e di sinistra come alternativa al sistema di potere costruito intorno alla scelta della massiccia cementificazione. Lo strano della faccenda è che la presunta "liberazione" verrebbe realizzata da un personaggio di primo piano di quello stesso sistema di potere. In miniatura sembra la Russia postsovietica; se ne può ridere, ma solo con amarezza.

Non troppo dissimile dal terzismo bastiano è quello orvietano di Maurizio Conticelli. Dell'uomo, oppositore della giunta Cimicchi eletto nell'Asinello prodiano, sconfitto dall'ex popolare Mocio all'interno della Margherita, ora si parla come candidato a sindaco, appoggiato da più liste civiche e dai forzitalisti dissidenti di Orvieto Provincia.

Il panorama potrebbe continuare, anche se, in senso stretto,

non vanno ascritti al terzismo i casi di candidati e liste che nascono dalle divisioni interne ai due schieramenti nazionali. Ce ne saranno sia a destra che a sinistra, anche se si tenterà fino all'ultimo di comporre le tensioni con promesse di visibilità e riequilibri.

Se si leggono i lavori "scientifici" della psichiatria di oggi si coglie la scomparsa delle persone e con loro dei luoghi, delle relazioni, delle storie. Ogni cosa viene riportata a patologia, a medic, numeri, scale".

Queste parole - lo sfogo di un operatore a "il manifesto" (14 aprile 2004) - dipingono bene quanto sta avvenendo a Città di Castello, relativamente alla chiusura del centro di assistenza per malati psichiatrici "Lo Specchio". Una prospettiva denunciata da mesi dagli operatori della struttura e dalle organizzazioni sindacali e che oggi sembra sempre di più una realtà concreta. Un segno dei tempi: l'Alto Tevere, con in testa l'allora assessore provinciale Giuseppe Pannacci, era stata una delle prime realtà ad attuare, in parte addirittura anticipandone gli orientamenti, la legge Basaglia.

Quella riforma della psichiatria, della quale nella stessa provincia di Perugia Carlo Manuali e la sua équipe, con l'appoggio politico della Giunta guidata da Ilvano Rasimelli, furono pionieri. E, oggi, il comprensorio tifernate sembra voler essere ancora in prima fila nell'interpretare gli ultimi orientamenti in campo psichiatrico, che possono ben essere riassunti in una parola: controriforma. Ciò che più colpisce della vicenda tifernate, come viene sottolineato dagli operatori, non è solo la possibilità della chiusura della struttura in sé. Un'ipotesi nemmeno più tanto negata dalla direzione delle Opere Pie Riunite, l'istituto proprietario dei locali, che inizialmente parlava di un provvedimento provvisorio determinato dai lavori di ristrutturazione dell'edificio (parole che non hanno mai convinto nessuno).

A sconcertare è soprattutto la logica che sta dietro a tale scelta. "Lo Specchio", dove oggi sono ospitati dodici malati psichiatrici, viene istituito all'indomani della chiusura del manicomio presso il complesso dell'Opere Pie Riunite Muzi Betti, sede di una casa di riposo per anziani. Da alcuni anni il centro, che è l'unica struttura residenziale protetta pubblica, vede l'impiego di operatori specializzati di una cooperativa (attualmente le unità impiegate sono otto).

Un'esperienza che ha garantito nel corso degli anni un salto di qualità nella gestione del servizio, peraltro unanimemente riconosciuto. Oggi la direzione delle Opere Pie Riunite ha annunciato la necessità di procedere ad una ristrutturazione dei locali (i lavori dovrebbero iniziare a maggio), annunciando al contempo il trasferimento

Città di Castello, a rischio un'esperienza innovativa di assistenza psichiatrica

Lo specchio dei tempi

Alberto Barelli



INFERMERIA DINO FRISULLO

Gli amici di Dino Frisullo e l'associazione perugina BAOBAB promuovono una campagna per la costruzione di un'infermeria dedicata allo scomparso Dino Frisullo a Thio, in provincia di Markala, nel Mali centrale. Il progetto consiste nella fornitura di denaro per la realizzazione della struttura e nella fornitura di apparecchiature e medicinali di prima necessità. Soggetto realizzatore è l'associazione BAOBAB di Markala, omologa dell'omonima associazione perugina e di questa partner in progetti di adozione scolastica nella regione maliana. La struttura sorgerà all'interno della scuola elementare della frazione di Thio e servirà per i bambini della scuola e per la popolazione del villaggio. L'idea nasce dalla collaborazione tra gli amici di Dino Frisullo che vogliono ricordare la figura del compagno con una piccola ma importante opera nei paesi in via di sviluppo e l'associazione BAOBAB da anni attiva in progetti di adozione scolastica e non solo nella regione di Markala. Il progetto strutturale è stato presentato dall'omologa associazione maliana e proposto come opera di urgente necessità. La realizzazione sarà effettuata da ditte locali sotto il diretto controllo degli associati di BAOBAB del Mali.

Per qualunque informazione contattare:

AMICI DI DINO FRISULLO Vanni Capocchia 075 5732025/2952; Primo Tenca 075 5732015 Luca Crotti 075 5045189

ASSOCIAZIONE BAOBAB Paolo Cucchiari 0755045137

Chiunque fosse interessato a collaborare all'iniziativa può contattare i numeri precedenti o versare quanto vuole sul c/c postale n. 14960066 intestato a Associazione Baobab via E. Ricci 23 - 06100 Perugia, specificando nella causale del versamento: **INFERMERIA DINO FRISULLO**

Si rammenta inoltre che il versamento è detrabile indicando nella causale pure EROGAZIONE LIBERALE AI SENSI DEL D. LGS. 460/97

dei pazienti all'interno della casa di riposo per anziani.

Un primo passo, è stata subito la preoccupazione degli operatori, verso una soluzione invece definitiva. Il sospetto è che l'obiettivo dell'ente sia di anettere i locali de "Lo Specchio" alla casa di riposo, per ricavare ulteriori posti letto per anziani e raggiungere così il numero richiesto dalla Regione per poter ottenere il riconoscimento come Residenza sanitaria assistita ed accedere ai benefici previsti.

Sospetto avvalorato dal comportamento dell'ente, che sull'intero progetto non ha minimamente coinvolto né gli operatori né le organizzazioni sindacali e che, nonostante le reiterate richieste, alle rassicurazioni verbali (e fumose) non ha fatto seguire la sottoscrizione di impegni precisi per il futuro.

A preoccupare è anche l'atteggiamento definito ambiguo dei vertici della Asl: l'invito delle rappresentanze sindacali ad intervenire con una posizione netta sulla vicenda non ha avuto fino ad ora risposta e sta di fatto che l'incontro chiarificatore programmato per metà aprile è stato rinviato. E mentre la vicenda, oggetto di un'interrogazione sottoscritta da esponenti di Rc, Centrosinistra Vivo e Gruppo misto, approderà (finalmente) in Consiglio comunale, le dichiarazioni rilasciate solo poche settimane fa alla stampa da Don Giuseppe Amaniti, presidente delle Opere Pie Riunite, sono fin troppo chiare circa il futuro degli ospiti de "Lo Specchio": "Si tratta di pazienti con patologie assimilabili a quelle degli anziani - queste le parole testuali - visto che sono persone anch'esse anziane i cui disturbi psichici non sono dissimili da quello di un soggetto colpito da Alzheimer o da demenza senile".

Un'equiparazione che per Simone Cumbo, delegato sindacale della cooperativa, è inaccettabile: "Tutto ciò significa negare la specificità delle esigenze dei malati psichiatrici".

L'aspetto grave è che in questi anni si è lavorato perché i pazienti si trovassero a vivere in un ambiente familiare.

Ciò anche attraverso una suddivisione dei compiti e delle mansioni, che ha permesso loro di vedere elevare la propria qualità della vita. Chiudere la struttura significa azzerare tutto questo". Insomma, con la chiusura de "Lo Specchio", ancora una cancellazione di persone, di relazioni, di luoghi. Il tutto nella totale inerzia degli amministratori.

Città di Castello è proprio al passo con i tempi.

Per il prossimo 1° maggio è previsto l'ingresso nell'Unione Europea di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia, Cipro e Malta. Più volte il nostro giornale si è occupato di temi legati al processo di unificazione continentale. Continuando su questa linea, abbiamo incontrato il professor Armando Pitassio, docente di Storia dell'Europa Orientale presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Perugia, che già altre volte ha dato un contributo di collaborazione a "micropolis". La scelta dell'interlocutore nasce dal fatto che la maggior parte degli Stati coinvolti appartiene all'area orientale dell'Europa. La prima domanda che gli abbiamo rivolto riguarda dunque proprio il significato storico di questo ingresso per i paesi dell'ex blocco sovietico.

"Comincerò col dire - risponde Armando Pitassio - che, con l'eccezione dei Paesi baltici, storicamente contesi tra russi, scandinavi e tedeschi, quelli che si apprestano ad entrare nella Comunità Europea sono territori già facenti parte dell'Impero Austro-Ungarico o della Polonia. Si tratta di Paesi culturalmente legati all'Europa occidentale, almeno a livello di élites. Questo elemento di continuità non va sopravvalutato, ma neanche sottovalutato: le classi dirigenti di questi Paesi hanno sempre premuto per occidentalizzarsi. D'altro canto, forse, non è neppure casuale che i Paesi che restano fuori da tale processo - seppure temporaneamente - siano con la Turchia, cuore dell'ex impero ottomano, quei Paesi balcanici che ne subivano in qualche modo la forza di attrazione".

Tu pensi che gli ultimi arrivati intendano il loro ingresso nella Comunità come il primo passo verso una unità politica o, piuttosto, come una mera opportunità economica derivante dall'appartenere ad un'area di libero scambio? E in che misura ciò si lega alla loro storia recente?

"Il fatto che, come lascia maliziosamente intendere la domanda, prevalga la seconda ipotesi, non credo dipenda tanto dalle vicende che l'est europeo ha attraversato negli ultimi cinquanta anni. Credo piuttosto che ciò sia dovuto al fatto che il consolidamento dell'unità politica europea in quanto tale è a tutt'oggi un obiettivo mancato. Non sono solo le vicende recenti, relative al diverso atteggiamento sulla guerra Usa in Iraq, ma tutta la storia recente a dimostrarlo. Non è questa la sede per ripercorrere le tappe dell'integrazione europea, ma alcune brevi considerazioni possono essere fatte. Esiste un nucleo forte, sostenitore della cosiddetta Europa politica, rappresentato dall'asse franco-tedesco, ma c'è, nello stesso tempo, un Paese come il nostro i cui governi, al di là dei proclami e dello stesso diffuso sentimento europeista dell'opinione pubbli-

Intervista con lo storico dell'Europa Orientale Armando Pitassio



La strada di Kofko, Praga

L'ultimo muro

Stefano De Cenzo

ca, ha sempre oscillato nelle sue posizioni, facendo un gioco di sponda con gli Stati Uniti. La Gran Bretagna, dal canto suo, ha deciso di entrare solo quando si è resa conto che il processo era inarrestabile, per poterlo, in qualche modo, controllare dall'interno. Come si vede la disunione politica è un elemento originario: il fatto che la Polonia abbia un atteggiamento ostile nei confronti della Costituzione europea e che i cechi, allineati con i tedeschi, siano invece assolutamente favorevoli, non mi pare aggiunga molto al livello di conflittualità già esistente. C'è un dato ulteriore che vorrei, però sottolineare. A livello di opinione pubblica mi pare che la perce-

zione del grado di unità raggiunta sia, comunque, positiva. Pensiamo solo alla possibilità di spostarsi senza passaporto. Tuttavia, se tale percezione non si trasformerà in un concreto aumento del livello di benessere economico è assai probabile che, nei diversi Paesi, le forze antieuropeiste, pensiamo alla Lega in Italia, accresceranno il loro consenso. Ce ne sono anche nei Paesi che si apprestano ad entrare e in alcuni Paesi, come la Polonia e gli stati baltici, sono consistenti.

Un altro quesito che vorremmo porti riguarda la possibilità che l'ingresso di questi Paesi, caratterizzati da bassi livelli di protezione sociale, finisca per modifi-

care i livelli generali di welfare. Per essere più chiari non intravedi il rischio che, ad esempio, in termini di diritti del lavoro, ci possa essere una tendenza al ribasso che coinvolga l'intera Europa, peraltro già emersa nella stesura della Carta di Marsiglia?

"Nei paesi a socialismo reale la centralizzazione dei prezzi aveva determinato una stabilità che consentiva, per esempio, al pensionato di non dover combattere quotidianamente per la sopravvivenza. In questi paesi i livelli di protezione sociale non erano poi così bassi ovunque. Certamente in Polonia la situazione era disastrosa, in Slovacchia non era gran cosa, ma in Slovenia no-

Certamente il cambiamento radicale di regime e l'impegno per adeguarsi ai parametri finanziari richiesti per l'ingresso nell'Unione, ha finito, il più delle volte, per aggravare la situazione. Ad ogni modo, se mi consentite una battuta, non mi pare che in termini di *deregulation* l'Europa occidentale abbia molto da temere. Si tratta di un processo che abbiamo avviato da tempo! Dove invece l'ingresso di questi Paesi sta già provocando delle modifiche nelle politiche europee è, ad esempio, nel settore agricolo. Fino ad oggi, in aree con popolazione rurale limitata, le politiche agricole si sono tradotte, nella sostanza, in sostegno ai produttori. Se lo stesso tipo di politiche fosse mantenuto in Paesi ancora fortemente rurali come Polonia e Ungheria, ciò si tradurrebbe, inevitabilmente, in un freno alla modernizzazione. Questo è il motivo per cui le politiche agricole della Comunità Europea stanno cambiando, legando la possibilità di ottenere sovvenzioni alla capacità di realizzare trasformazioni economiche".

L'ultima domanda riguarda tanto la tua professione di storico, quanto la tua origine friulana. Mentre si appresta a cadere il confine italo-sloveno c'è il muro che resiste a Gorizia, c'è in entrambi i Paesi un rigurgito nazionalista che torna a contrapporre le foibe alle stragi fasciste. Come lo interpreti?

"La questione è assai complessa. Proverò ad affrontarla, soprattutto, nelle sue linee essenziali. Cominciamo col dire che gli sloveni sono stati i primi a fare i conti con queste tragiche vicende. La sinistra italiana, lo dico da uomo che ne fa parte, invece, l'ha rimossa per troppo tempo, impedendo, di fatto, che la ricerca storica potesse svolgere il suo compito. Io stesso ho incontrato numerose difficoltà in questo senso. La vicenda delle foibe è ben diversa dalle esecuzioni di fascisti compiute dai partigiani in Padana sulle quali pure si è molto speculato. In questo caso si tratta anche di persone che non avevano alcuna responsabilità, gente comune barbaramente assassinata su base etnica. Come diversi storici italiani e sloveni stanno facendo, in verità da almeno dieci anni, l'evento va collocato all'interno di una prospettiva storica più ampia, che lega il nazionalismo sloveno e croato a quello fascista. Purtroppo, lo ripeto, per troppo tempo la sinistra italiana ha taciuto ed oggi si pente, ma lo fa nel modo, a mio avviso peggiore, e cioè riscoprendo i valori dello stato nazionale, rendendo tutto banale, retorico e prestando, ancora una volta inevitabilmente, il fianco alla destra. Per concludere credo che, anche se può sembrare paradossale, non sia casuale che, da entrambe le sponde, questa riaffermazione della identità statale si delinea proprio all'interno di un processo di integrazione europea fortemente voluto. E' testimonianza di un bisogno di identità su cui bisognerebbe riflettere".

Alfio Caponi, un "rosso" tra riformismo e stalinismo

Di lotta e di governo

Discorso commemorativo di Ilvano Rasimelli al funerale di Alfio Caponi Perugia, Sala dei Notari - 14 aprile 2004

Non credo che vi meravigliate amici e compagni di Alfio Caponi qui riuniti intorno alla sua salma se io ho accettato la richiesta dei suoi familiari di dire alcune parole per ricordarlo.

Il fatto è che nella nostra compresenza nelle lotte politiche di questo dopoguerra noi siamo stati sempre dalla stessa parte anche se dialetticamente diversi nella visione ideologica per la lotta per il socialismo. Lotta per il socialismo che ci accomunava anche in occasione di profondi contrasti che spesso caratterizzavano i nostri rapporti dietro i quali però era sempre presente una profonda reciproca stima ed amicizia.

Alfio veniva dalle esperienze di lavoro nella tipografia Benucci dove era anche presente un gruppo di tipografi comunisti fedeli e combattivi che, durante l'occupazione tedesca, furono disponibili per produzioni tipografiche clandestine.

La sua formazione politica era stata fortemente incisa da Armando Fedeli che fu certamente in Umbria, e non solo in Umbria, un grande protagonista della costruzione del Partito Comunista e che era profondamente incorporato con la visione ideologica dello stalinismo.

E la visione ideologica di Caponi era una visione decisamente stalinista.

Ma Caponi era rappresentante estremamente significativo di quella profonda

Una Sala dei Notari stracolma di gente, compagni e non, ha dato l'ultimo saluto ad Alfio Caponi scomparso il 12 aprile a Perugia. Era nato a Piegara nel giugno del 1914. Nel 1948, dopo aver lasciato il lavoro di tipografo, iniziò la sua attività di Segretario della Camera del Lavoro di Perugia, carica che tenne dieci anni per andare successivamente - fra il 1958 e il 1972 - a ricoprire il ruolo di parlamentare comunista per tre legislature prima come deputato, poi come senatore ed ancora come deputato. Intensa anche la sua attività d'amministratore locale come Assessore al Comune di Perugia, dal 1952 al 1956 e successivamente dal 1972 al 1975 anno in cui iniziò un lungo periodo di presidenza della Comunità Montana Monti del Trasimeno che durò fino agli inizi degli anni novanta; periodo fruttuoso per il rigore con il quale vengono riassetati i conti della Comunità senza gravare sulla riduzione dell'occupazione ma, anzi, allargando gli organici a soggetti in difficoltà. E' in questo stesso periodo che matura (1988) sotto forma di romanzo, Terrafine, una riflessione sul vissuto degli anni Sessanta, l'emigrazione e la crisi finale della mezzadria.

Alla Sala dei Notari lo hanno ricordato in molti. Da Cossutta a Ingrao di cui il figlio Leonardo ha letto i messaggi d'addio; a Renato Locchi, Sindaco di Perugia, che ha voluto ricordarne le doti umane, l'arguzia e il rigore, nonché le capacità di mediazione come pubblico amministratore.

L'orazione funebre tenuta da Ilvano Rasimelli e il messaggio inviato da Pietro Ingrao, che pubblichiamo in questo numero di "micropolis", sono molto di più che un omaggio allo scomparso. Sono, piuttosto, un'indicazione sul modo di scrivere la storia dei comunisti e su come - per le nuove generazioni - la passione politica possa essere la fonte dell'impegno personale.

contraddizione che, dopo la svolta politica di Togliatti a Salerno nella primavera del 1944 e soprattutto con la proposta di costruzione di un partito di massa, convisse a lungo nel Pci sì che le sue radici leniniste e staliniste portarono ad un continuo rapporto dialettico, realizzando, di fatto, un risultato di sintesi che ci fa dire che il Pci, in questo dopoguerra, è stato il primo grande partito sostanzialmente riformista nella storia del nostro Paese.

Per questo io credo che se un nuovo Tacito vorrà in futuro scrivere una storia del Pci non potrà fare a meno di analizzare una figura come Alfio Caponi ideologicamente stalinista e concretamente riformista nella sua prassi politica operativa. Erano queste due anime di Alfio Caponi ed è questo il motivo per cui al di sopra delle pur profonde divergenze ideologiche i nostri rapporti erano sempre ispirati, pur nella loro litigiosità, a comuni obiettivi socialisti.

Come non ricordare il modo con cui Caponi giungeva alla fine di duri scioperi, di durissime agitazioni sindacali, alla conclusione di accordi che, pur assicurando un grande salto di qualità nelle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, erano certamente molto diversi dagli estremistici obiettivi iniziali che spesso caratterizzavano le agitazioni.

Ma il suo grande rapporto con la concretezza delle cose, con i reali interessi dei cittadini, trovarono la massima espressione nel suo modo di fare l'Assessore al Comune di Perugia o, molto più tardi, il Presidente della Comunità Montana. In



Un congresso della Camera del Lavoro di Perugia negli anni cinquanta

queste occasioni la concretezza dei problemi, la conoscenza delle contraddizioni, l'obiettivo dominante dell'interesse dei cittadini, fecero di Caponi un amministratore eccezionale. Non posso non ricordare, come esempio tra gli altri, il rapporto di profondo rispetto che avevano per Alfio Caponi figure rappresentanti dell'altra parte politica. Cito, ad esempio, Alberto Vitali il capo riconosciuto degli agrari della provincia di Perugia che con Caponi aveva avuto occasione di scontri laceranti ma che, nello stesso tempo, aveva di lui un profondo rispetto, per la sua onestà e per la sua intransigenza sulle questioni politiche e sindacali sostanziali. Perché Alfio, dietro un'apparente asprezza, era anche un uomo di profonda umanità.

Chi non ricorda il suo smarrimento e la sua sostanziale opposizione all'opera di destalinizzazione kruscioviana o, molto più tardi, al patetico tentativo fallito di Gorbaciov di trasformare l'Unione Sovietica dal suo interno?

Chi non ricorda gli scontri avuti con me al momento dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia del 1968? Eppure in quegli scontri, pur aspri, c'era un rapporto di reciproco rispetto perché eravamo certi, sia io che lui, che non mettevamo in discussione l'ideale socialista.

E io rispetavo la sua posizione come quella di tanti compagni perché ero ben cosciente del grande valore che il mito dell'Unione Sovietica rappresentava per milioni di operai, di oppressi in tutto il mondo. Del resto anch'io ero stato da tempo coinvolto in quel mito da quando giovanissimo ascoltando Togliatti da Radio Madrid, mi giungeva la notizia dell'aiuto che l'Unione Sovietica dava allo schieramento repubblicano spagnolo o più tardi quando i tedeschi, invasa l'Unione Sovietica, trovarono, prima nel dicembre del '41 davanti a Mosca e poi in quello del '42, a Stalingrado la dura resistenza e poi l'offensiva travolgente dell'Armata Rossa. Ma quanti intellettuali in tutto il mondo non furono affascinati dal mito dell'Unione Sovietica?

Comprendevo per questo Alfio Caponi e tanti compagni e forse perché ci capivamo i nostri rapporti dialettici non intaccarono mai una comunione di solidarietà e di affetti di rispetto reciproco. Ecco perché Alfio è un grosso punto di riferimento per chi voglia comprendere la storia di quello che fu il più grande partito politico della storia d'Italia: il Partito Comunista, il quale diffuse cultura politica, speranza per il futuro, forme di lotta, che hanno profondamente inciso sulla storia del nostro Paese. Caro Alfio la nostra generazione se ne sta andando. La tua morte segue di molti anni quella dei primi costruttori del partito, Fedeli, Angelucci, Scaramucci; o dei protagonisti del suo sviluppo nel dopoguerra, come Mancini, Tondini, Tenerini, Pagliacci, Maschiella, Corba, Bazzucchi, Conti, Grossi, Galli e tanti altri.

Quello che io mi auguro è che questa nostra generazione che fu portata all'impegno politico, non solo dalle gravi contraddizioni sociali che caratterizzarono la loro giovinezza, ma dalla grande tragedia del secondo conflitto mondiale che si caratterizzò per la disponibilità al sacrificio personale e per l'impegno civile, trovi in futuro spazio - senza percorrere le tragedie che noi percorremmo - in una nuova generazione che faccia della passione politica la fonte dell'impegno personale e non del progetto personale il condizionamento dell'impegno politico.

Così, cara Thais, figli e nipoti di Alfio Caponi potete andare orgogliosi di questo marito, di questo padre, di questo nonno.

Messaggio di Pietro Ingrao al funerale di Alfio Caponi

Ho incontrato Alfio Caponi negli anni - per me fecondi e fortunati - in cui iniziai a conoscere e frequentare le organizzazioni di classe, e a vivere i problemi e le lotte della regione umbra. E con Alfio Caponi ebbi un lungo sodalizio, un felice scambio di esperienze umane e sociali.

Ne nacque un'amicizia che non si è interrotta più, anche quando l'età avanzata e le vicende della vita ci hanno separato.

Alfio era - lasciatemi usare questa parola - un "rosso": un difensore tenace della sorte e del domani degli umili, delle speranze di riscossa degli sfruttati, degli oppressi dal giogo e dalla violenza padronale. Sentiva come una missione la lotta di classe, portando nel suo cuore e nella sua mente un anelito alla giustizia, una speranza mai spenta nella liberazione dei lavoratori. E questi sentimenti lo spingevano tenacemente all'impegno sociale. Quante lotte, ricerche, dibattiti fra compagni ho vissuto con lui! Sempre imparando dal suo coraggio e persino dalla sua testardaggine.

E' in fratellanza e amicizia con lui che ho appreso a conoscere la vostra regione, l'Umbria, questo sito che non dimenticherò mai: la bellezza delle sue città e delle sue campagne, il coraggio dei suoi figli, le sue ardenti passioni civili.



cherò mai: la bellezza delle sue città e delle sue campagne, il coraggio dei suoi figli, le sue ardenti passioni civili.

Alfio, nel suo cammino, sapeva unire, in modo raro, lo slancio generale della ricerca politica e la concretezza del fare, l'azione semplice, pratica a tutela degli sfruttati, era persino testardo nelle sue convinzioni; e questo animava la passionalità e l'irrequietezza che facevano il suo temperamento, l'agire semplice e concreto che segnava il suo volto di combattente. Non arretrava mai dalle difficoltà, né dal confronto. Porgo il mio saluto reverente alla sua salma, in un'ora difficile, in cui amaramente vediamo tornare sul globo la guerra di aggressione, e questo nostro mondo vive ore amare. Mi auguro di tutto cuore che la generosa terra umbra voglia tener vivo il ricordo di questo combattente che scomparire e gli ideali di emancipazione per cui egli ha lottato, ora che tanti valori nel mondo sembrano in forse.

Addio, compagno che te ne vai. Riposa in pace. A te il mio ricordo e il mio abbraccio.

Intervento

Moderatamente

Giovanni Barro

Riceviamo e volentieri pubblichiamo, ma i temi toccati dal compagno Barro meritano una riflessione che non mancheremo di fare. Prossimamente.

Ho letto la vostra informazione sull'assemblea convocata dai cittadini per l'Ulivo di Perugia alla sala della Vaccara, e nella quale ho avuto un qualche ruolo. Vi do atto di avere riportato estesamente l'evento. A parte ciò, sono certo che non vi attendiate da me un commento favorevole al vostro commento; geloso come sono della libertà di espressione, mi astengo da una risposta puntuale che non potrebbe che essere sommaria dato che gioco in trasferta. Se mi appropito del vostro spazio è per approfondire due punti che ci impediscono di interloquire proficuamente, intendendo con ciò un dibattito al termine del quale ciascuno magari resti della propria opinione ma almeno si sia fatto un passo avanti nella chiarificazione dei problemi.

La prima è la questione della deriva moderata della quale come ulivisti (e a maggior ragione come riformisti liberali) siamo o saremmo vittime, secondo un giudizio generalizzato da parte della sinistra "radicale".

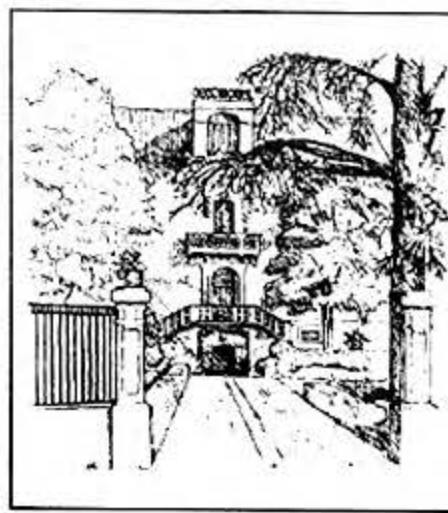
Premetto che non ho niente in contrario ad essere un moderato, se moderato deriva da moderazione. Leggo dallo Zingarelli per il lemma "moderato": temperato, corretto, regolato (provo ad esserlo, non so se ci riesco). Oppure sobrio, prudente che è "la qualità (sic) del moderato" affetto da moderatezza. "Qualità", appunto. Se lo si vuole derivare da moderatismo non facciamo molti passi avanti perché il lemma viene così spiegato: "atteggiamento politico proprio dei moderati". Poco più che una tautologia.

Un passo avanti lo si fa mutuando il termine dalla musica: sempre vocabolario alla mano, moderato è "un movimento intermedio tra l'andante e l'allegro". Tanti, da Vivaldi a Beethoven, ci hanno costruito capolavori inarrivabili: non mi ci confronto neanche per una molecola. Però ne traggo che il tempo moderato è tale rispetto ad altri movimenti chiamati in altro modo.

Vi chiedo allora: noi riformisti siamo moderati rispetto a che cosa? E come si chiama chi non è o non si ritiene moderato? Rivoluzionario insieme a Lenin (e perché no a Trotskij), ma anche insieme a Cohen Bendit e a tanti altri che hanno fatto o hanno predicato la rivoluzione? Radicale insieme a Robespierre e a Marco Pannella? Estremista insieme a Bakunin e a Luca Casarini? E Bertinotti, che è approdato al lido della non-violenza, è un moderato anche lui?

Ma poi, dato che parlate di deriva e quindi di un angolo di spostamento rispetto al flusso centrale della corrente, al mainstream come lo si è chiamato nella storia della navigazione, qual è questo centro-corrente? Chi lo traccia sulla carta di navigazione della storia? Ed è sicuro che i naviganti vichinghi veleggiassero tranquilli seguendo il mainstream, senza il rischio di incappare nel pauroso maelstrom del vascello fantasma? com'è successo troppo spesso nella storia del movimento operaio, anche di quello italiano?

La seconda questione è quella delle presenze spurie alla assemblea della Vaccara: vengono da voi elencati socialisti, massoni, altri reduci della prima repubblica. Per non parlare dei dirigenti diessini non ho capito bene se in veste di burattini o di burattinai. Anche qui, quale è il discrimine tra chi ha diritto di partecipare ad un progetto che ambisce al rinnovamento della politica, e chi tale diritto non l'ha o l'ha perso? E chi lo traccia? Chi è il custode della purezza del pedigree? Io personalmente prima di giudicare gli altri non posso dimenticare l'apertura di credito che a suo tempo ho riservato a quegli autentici macellai che rispondono al nome di Stalin, di Mao Tse Dun, dello stesso Lenin, fino a Pol Pot e a tanti altri che hanno insanguinato il mondo del cosiddetto socialismo reale. E che hanno irrimediabilmente corrotto l'immagine del socialismo ideale, molto peggio di quelli che in Italia si sono "limitati" a rubare o eventualmente a trescare contro la democrazia. Non vorrei che i "reprobi" da voi evocati rinfacciassero a chi li stigmatizza ben altri delitti. Confrontiamoci sulle idee, compagni, sul giudizio sulle cose da fare per ritornare ad essere maggioranza, dopo aver buttato alle ortiche, nel 1996, un successo che ci aveva consentito di accedere finalmente al governo, come forza autonoma, per la prima volta dopo 140 anni di storia unitaria, rompendo una maledizione che, unici in Europa, ci aveva relegati all'opposizione per tutto il secolo ventesimo fino al capolavoro di avere propiziato il governo Berlusconi. Per questo fine pressapochismi e anatemi sono semplicemente zavorra. O almeno così li ritengo. E voi che ne pensate?



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

In margine ad una kermesse promozionale

Università al mercato

Marra Ponti

Si è svolta a Perugia dal 1° al 4 aprile, con una proiezione ternana nella sola giornata di apertura, la seconda edizione di Univercity, una manifestazione che ha come sponsor molti soggetti, dall'Unione Europea alla Regione dell'Umbria, ai Comuni e alle Province di Perugia e Terni, fino all'onnipotente Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. L'iniziativa ha lo scopo di pubblicizzare l'offerta formativa dell'Università di Perugia (e dell'Università per gli stranieri), ma anche quello di favorire una integrazione tra mondo universitario e città.

Con Univercity la città universitaria ha dato dunque forma ad una kermesse di lancio d'immagine, utilizzando tutti i mezzi di marketing oggi vigenti e dando respiro al potenziale basato su due atenei di valore strategico e culturale. La manifestazione, occupando i punti sensibili del centro storico (Rocca Paolina, ex Chiesa della Misericordia, la Scuola di lingua estera dell'Esercito di Santa Giuliana), elargendo pacchetti di accoglienza (dall'Ostello della Gioventù di Pian di Massiano ai prezzi agevolati sulle tratte della Ferrovia Centrale Umbra) a studenti provenienti dalle quattro città gemellate con il capoluogo umbro (Bratislava, Aix en Provence, Potsdam e Tubingen) e a tanti altri provenienti da tutte le parti del mondo e in particolare dal sud d'Italia, ha illustrato tutta la sua capacità di competere sul mercato. Le stime registrano un incremento da 30.000 a 34.000 studenti. Lo sforzo organizzativo è derivato soprattutto dalla necessità di non far venire meno i fondi del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca, che già erano stati diminuiti e poi, in seguito a proteste di studenti e rettori, mantenuti ai livelli precedenti, registrando solo un calo ponderale dovuto all'inflazione. Una grande vetrina, dunque, una grande macchina organizzativa, pubblicitaria, una seconda edizione ricchissima di appuntamenti che hanno cercato di ricoprire le funzioni primarie di orientamento, informazione, formazione e divertimento, anche mediante musica, spettacoli, sport con gare e tornei, con stand informativi alla Rocca Paolina, e workshops dove è stato possibile raccogliere materiale di ogni genere, riguardante tutti i supporti e i riferimenti possibili per lo studente matricola, in cui ogni facoltà si proponeva con i suoi "biglietti da visita", i suoi numeri, le sue peculiarità. Quest'anno in particolare ha visto la luce la Facoltà di scienze sociali, tra le più richieste.

La qualità delle manifestazioni è stata assai disuguale: numerosi dibattiti svolti intorno a svariati argomenti; una interessante rassegna cinematografica dedicata a Vittorio De Sica, con la presentazione della pellicola restaurata de *Il tetto*; la discutibile e fastidiosa riproposizione della goliardia e dei suoi riti corporativi. Al Teatro della Sapienza, infine, si sono realizzati tre incontri tematici su sbocchi



occupazionali assolutamente improbabili: animare la notte, diventare creativi, oppure lobbisti. Uno su mille ce la fa.

In questi quattro giorni lo studente, che a Perugia è vissuto troppo spesso come corpo estraneo (o come fonte di guadagno), è stato accolto, in una sorta di festa del "matricolante", da tutta una serie di rappresentazioni promozionali (quando c'è un ospite in una casa la si presenta nel migliore dei modi), nell'ambito delle quali si è andati a rispolverare persino la goliardia. Ma poi, una volta spenti i riflettori, i problemi sono rimasti in tutta la loro inquietante consistenza.

Certo è che, al di là degli sforzi per la competizione sul mercato, i problemi delle Università sono tanti ed è pesante far mandare giù a forza di acqua e zucchero il boccone amaro che la riforma in atto rappresenta. Basta parlare con i comitati studenteschi, che, pur partendo da diverse posizioni ideologiche, testimoniano all'unanimità come sia in atto un processo di vera e propria de-democratizzazione del sistema dell'istruzione. Le questioni in discussione sono molte e pesantemente vissute dagli studenti ma anche dai ricercatori (con contratti sempre più precari). Problemi di sempre legati ai prezzi delle case, alle condizioni indecorose di molte abitazioni offerte a costi proibitivi, al sovraffollamento di queste ultime, alla scarsità di spazi adeguati per studiare, a fronte di una totale mancanza di politiche per calmierare i prezzi. Se è vero che gli studenti meno abbienti ricevono aiuti da parte dell'Adisu (Agenzia del diritto allo studio), è anche vero che tale strumento è stato messo in seria discussione dalla pro-

posta di eliminare la rappresentanza studentesca nella funzione deliberativa dell'assegnazione delle borse di studio e di tutte le agevolazioni assegnate per ragioni di reddito o di riuscita negli studi. Un altro problema che ha unito tutte le rappresentanze studentesche è la questione della mobilità. Gli abbonamenti ai mezzi di trasporto hanno prezzi altissimi e i parcheggi risultano troppo cari: gli studenti che provengono dalla periferia o da ancora più lontano, devono pagare circa 4 euro al giorno per posteggiare.

Altre perplessità sono espresse nei confronti del principio di mobilità. Si dice che i programmi di mobilità studentesca europea permettono di svolgere parte del proprio percorso formativo all'estero (così, per esempio, l'Erasmus o il Socrates) e che un milione e duecentomila studenti hanno potuto svolgervi parte della formazione. Questo dovrebbe permettere la spendibilità della formazione in qualsiasi paese dell'Unione. Si pensa di raggiungere entro il 2010 la quota di 3 milioni di studenti Erasmus quadruplicando i finanziamenti. Ma la borsa di studio per l'Erasmus non copre integralmente le spese di mobilità, è solo un contributo che si aggira intorno ai 150 euro per ogni mese di permanenza all'estero, pertanto per molti studenti la mobilità è difficile da realizzare: ci vogliono molti più soldi per cambiare ogni anno città, casa, ecc.

Molte critiche tra gli universitari perugini (ma credo che riguardino l'insieme del sistema) investono la qualità della formazione e della didattica. I sistemi di tutoraggio, fondati su un inserimento devalorizzato di ex studenti e dequalificato, non

risolvono il problema della dispersione e dei tempi infinitamente lunghi di conseguimento della laurea. Molti studenti denunciano poi che il sistema 3+2 del nuovo ordinamento (tre anni di laurea al primo livello e 2 anni di laurea specialistica) fornisce una preparazione insufficiente e spesso scadente. I moduli in cui sono divisi i corsi (che rilasciano ciascuno tre crediti) durano venti ore di lezione e consistono in cinquanta pagine ciascuno per un totale di centocinquanta pagine ad esame. Non c'è più il tempo per approfondire, tempo per un confronto e il sapere risulta alla fine rimasticato, semplificato e banalizzato così come le verifiche alla fine di ogni modulo. Il livello dell'istruzione così si deteriora. Basti pensare all'uso sempre più frequente dei test multirisposta come forma di esame: a tanti non pare un buon metodo per verificare una preparazione. Una studentessa di lingue mi spiegava che uno stage presso Eurochocolate vale sul piano dei crediti formativi quanto una permanenza all'estero. Questa equiparazione si commenta da sola.

L'Europa intanto si allarga e appaiono nuovi scenari difficilmente governabili, ma le tendenze europee nei confronti della riforma universitaria non lasciano sperare in qualcosa di buono in direzione del diritto allo studio. Ciò che appare più insidioso, comportando un adeguamento della dimensione formativa al nuovo ordine mondiale, sono talune riforme, veri e propri ordigni che, esplodendo, creano contesti di caos nell'ambito delle nuove forme di contratto, delle condizioni di lavoro, della subordinazione del lavoratore a qualsiasi livello di qualificazione. Un nuovo asservimento dei cervelli alle esigenze del mercato sembra che sia in atto, con l'assegnazione ai più di mansioni operative esecutive, a scapito delle potenzialità creative. I nuovi colonialismi hanno non il concetto di cultura ma di cultura del profitto.

I nuovi imprenditori sono nomadi, e sono più padroni dei vecchi padroni. Il mercato del lavoro chiede all'Università di formare professionalità che possano essere inserite, riciclate in ogni collocazione. Tutti dovrebbero essere elastici e flessibili nell'accettare i ricatti del datore di lavoro ma non resi elastici da una formazione integrale.

All'Università non resterebbe che rispondere con la messa in moto delle migliori energie per orientare e dare un senso, un segno di costruttività ai percorsi cercando di coniugare predisposizione, interessi, passioni individuali con la domanda di nuove politiche locali, nazionali, internazionali.

Invece si preparano le nuove leve ad essere asservite alle esigenze del mercato, con formazioni tecnicistiche e specialistiche, incapaci di avere una visione globale della propria storia individuale, menti passive e rassegnate che non devono mettere in discussione il sistema, ma portarlo avanti, guidati da volontà superiori.

Seconda edizione del festival
a Terni e Narni

Cinema e lavoro

Angelo Bitti

Si è appena conclusa la seconda edizione del Festival cinematografico dell'Umbria *Cinema & lavoro* che per una settimana (dal 20 al 25 aprile) ha proposto quanto è stato prodotto su pellicola e in video, relativamente alle tematiche legate al lavoro nelle sue molteplici accezioni, realizzando nel contempo una riflessione legata all'insieme di conoscenze, emozioni, sentimenti che l'immaginario cinematografico produce quando rappresenta tali contenuti.

Quest'anno il festival, diretto da Mario Sesti, si è connotato in maniera più articolata proponendo una sezione competitiva riservata a film (completati dopo il 2000 e ancora non distribuiti in Italia) che, pur nella varietà di generi cinematografici, affrontano il tema del lavoro. Non è casuale che un festival dedicato al lavoro si svolga in Umbria e, in particolare, a Terni e Narni, dove assai intenso è stato il processo di industrializzazione che ha segnato profondamente, talora drammaticamente, questi territori, come la recente vertenza coinvolgente gli operai delle acciaierie ha dimostrato, ma dove, proprio in questi ultimi anni, sembra affermarsi, pur con difficoltà e contraddizioni, una nuova dimensione/vocazione legata all'industria del cinema. Proprio il riferimento a tale realtà rappresenta uno degli osservatori privilegiati proposti per indagare il mondo del lavoro. È così significativo che il documentario *La rabbia, il magnetico*, con cui si ripercorre, nelle sue diverse fasi la vertenza che ha avuto per protagonisti gli operai dell'Asi, ha aperto il festival, a cui è seguito un dibattito, con la partecipazione, tra gli altri dei sindaci di Terni e Torino, in cui sono state messe a confronto le esperienze delle due città a vocazione industriale.

Ma uno dei momenti più importanti è stato l'incontro con il regista inglese Ken Loach, il quale ha visitato le acciaierie ternane, ha assistito con gli operai al film *Paul, Mick e gli altri*, che racconta

una storia di crisi industriale assai simile a quanto verificatosi a Terni, ed ha infine presentato il suo ultimo lavoro *Ac fond kiss*.

La sezione "Cinema e Industria", ha proposto poi una carrellata di materiali (come documentari prodotti da grandi aziende, spot pubblicitari, ecc.) costituenti testimonianza delle diverse letture - realizzate da registi come Antonioni, Olmi, o commissionate, in virtù di una intelligente e purtroppo non frequente politica culturale, da aziende come l'Olivetti e la Perugina - attraverso cui risultano interpretati alcuni dei momenti più significativi della storia industriale italiana. Il tema del lavoro è stato comunque declinato anche in modi meno usuali. Nei film della sezione "Vetrina", infatti, il lavoro assume i caratteri di una elaborata messa in scena, emblematica espressione degli assurdi mascheramenti talvolta necessari nella società contemporanea per poter esercitare tale diritto.

La sezione "Tutti i mestieri del mondo" ha proposto esperienze non convenzionali fatte da persone che praticano lavori fuori dalla norma ed in cui la stessa professione di attore costituisce un lavoro da indagare attraverso l'incontro con interpreti di grande popolarità, come Michele Placido, Carlo Verdone, Stefania Rocca, che hanno proposto le loro esperienze, il loro "mestiere". Di estremo interesse in tal senso appare l'inedito omaggio offerto dal complesso musicale dei Sikitikis (prodotti da Max Casacci dei Subsonica) a due protagonisti importanti del cinema italiano come Flio Petri e Gianmaria Volonté che hanno saputo esprimere nel loro cinema le contraddizioni, i vizi, le storture della società italiana degli anni Sessanta e Settanta, assumendo una funzione essenziale per la coscienza civile del nostro paese: il cui testimone in questi ultimi anni è stato raccolto da registi come Francesca Comencini, presidente della giuria del festival, che ha presentato il suo film *Carlo Giuliani ragazzo*.

Stefano De Cenzo

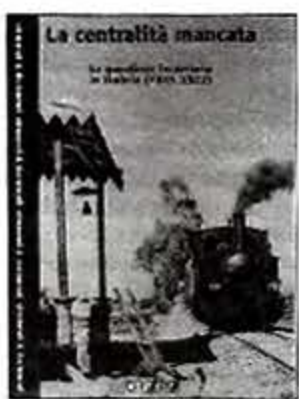
La centralità mancata La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



I maestri del Novecento colpiscono ancora

Enrico Sciamanna

I protagonisti del terzo appuntamento intitolato *Terra di maestri*, il progetto dell'assessorato alle politiche culturali della Provincia di Perugia, dedicato alle figure artistiche di tutta la nostra regione, sono questa volta gli artisti umbri che hanno creato nel periodo 1946-1959. Le opere sono esposte in una mostra allestita a Villa Fidelia di Spello dal 7 aprile al 12 settembre 2004. Una mostra che, nelle intenzioni degli ideatori e curatori, affiancandosi alle precedenti e aspettando le successive, rappresenterebbe la nobile facciata di un'impresa che si vorrebbe configurare come una raccolta, un repertorio generale delle arti del 900, coordinato da quelle visive le quali hanno il pregio della tangibilità, della concretezza. Così si è ripetuto il rito della passata fase, quello descritto nel numero di luglio dell'anno passato. Con altre condizioni atmosferiche, stavolta pioveva, la precedente sotto il solleone, ma con la stessa tipologia di personaggi: cultori, curiosi e prestatori di opere e molti artisti per fortuna.

Potremmo ripetere che le note positive dell'iniziativa si sono ripresentate puntualmente come per la passata edizione, d'altronde gli attori erano gli stessi e la presente non è che la prosecuzione del lavoro già avviato. Confermiamo decisamente che la mostra è un'operazione di qualità, ottimamente supportata da un catalogo a cura di Antonio Carlo Ponti e Fedora Boco, che si sono avvalsi della collaborazione di valenti estensori, le cui schede e l'apparato critico sono materiale prezioso per cultori, curiosi e prestatori di opere. Inoltre il volume, che integra quelli precedenti, descrive ampiamente e sostiene l'impianto ideologico dell'iniziativa. Lo spazio espositivo è scomodo, non è ideale, ma prestigioso.

Resta una riflessione sulla mostra in sé che ha la legittima pretesa di riassumere la produzione artistica degli anni a cavallo della metà del secolo scorso. Forse in altre regioni si sono svolte operazioni analoghe, ovviamente tutte potranno vantare tradizioni importanti come l'Umbria, ma la completezza con cui, seppure in maniera antologica e talvolta forzata, si sta svolgendo il processo, fa diventare l'iniziativa un caposaldo per la conoscenza ad ampio spettro dell'arte durante il XX secolo.

In queste opere in mostra a villa Fidelia di Spello, dal dopoguerra al boom, il mondo delle cose concrete, dei fatti, delle idee "pesanti" sembra essere appena sfiorato, il lirismo prevale; anche le sperimentazioni - si pensi al fenomeno Burri, che proprio in questi anni si dispiega - appaiono come se si volessero svincolare dal contingente per investire idee e gesti in uno spazio più ampio e più profondo, sebbene utilizzando i detriti della civiltà con cui convivono. Si direbbero anni di pausa, di ripiegamenti intimi, a vedere le opere esposte dal 7 aprile a villa Fidelia, anni in cui l'attenzione dell'uomo è rivolta alla ricostruzione morale, economica e personale, dal travaglio della tragedia appena trascorsa; i titoli delle opere, e gli effettivi contenuti lo manifestano apertamente. Eppure in questi giorni si teorizza il big bang, si lanciano gli Sputnik, esplose la bomba H, si osserva un atomo nella sua vertiginosa solitudine, si destalinizza, c'è la crisi di Suez, viene invasa l'Ungheria. Bene, il riflesso dell'universo non brilla nei lavori esposti. Forse la paesana, comprensibile stanchezza dell'artista, reduce dalla guerra e dalle sue conseguenze, fa maturare ispirazioni esorcistiche; unica eccezione gli *Astronauti* di Franco Venanti del '59.

Meglio pensare alla poesia, o comunque all'intimità, piuttosto che rimanere di nuovo impigliati in vischiosità esplosive e maceranti; questo sembra il *leit motiv* prevalente di chi dipinge e di chi scolpisce in questo scorcio di anni. Solo alcuni trascinano - sempre stando alle opere esposte - memorie collegate con le efferatezze e le malinconie degli anni passati, proponendo le deportazioni di bambini ebrei, o i martiri di Cefalonia. Provinciali per la verità fino ad un certo punto questi artisti, infatti, accanto a quelli la cui rinomanza non varca i confini della regione, ci sono nomi di tutto rispetto con evidenza almeno sul piano nazionale: Alberto Burri, presente con un'opera relativamente significativa e che perciò susciterà discussioni, un *Ferro SP4* del '59, Leoncillo, Billy Congdon ("assisano" protagonista dell'*action painting* newyorkese), Riccardo Francalancia, Livio Orazio Valentini (che, in maniera opposta a quanto accade a Burri, è reduce da una drammatica esperienza concentrataria).

A proposito di Piero

Erica Andreini

Diceva Montesquieu che "un'opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule". Probabilmente sono molto di più le opere che nel tempo si sono ispirate alla pittura di Piero della Francesca contribuendo alla creazione del mito del pittore di Borgo Sansepolcro. Una ricerca continua sull'arte assoluta del maestro della prospettiva e della luce iniziata da artisti suoi contemporanei come Antonello da Messina e Giovanni Bellini, e per arrivare ai giorni nostri, continuata da giganti della pittura come Cézanne, Derain, Picasso e Magritte, solo per citarne alcuni. Oggi questa ricerca si arricchisce di un nuovo contributo con la mostra *A proposito di Piero* inaugurata il 25 aprile a Sansepolcro e aperta al pub-



blico fino al 29 maggio prossimo. La mostra è un omaggio a Piero, un viaggio d'arte, inedito ed appassionato tra pittura, fotografia e nuove tecnologie nel cuore dell'iconografia di questo grande del Rinascimento. Roberto Micheli, Gianluigi Colin, e Mario Dondero cercano di comprendere le emozioni che in ciascuno di loro stimola la pittura di Piero e i collegamenti con le vicende precedenti. Come dice il curatore della mostra, Arturo Carlo Quintavalle, nel brillante saggio introduttivo del catalogo "le storie dell'analisi della pittura antica sono molte, sono quelle della critica, naturalmente, ma, prima, sono state per secoli quelle della incisione fino a che un particolare tipo di incisione, ottenuta con mezzi chimici e ottici, la fotografia, non ha cambiato in parte le prospettive fingendo che il dialogo con le opere mediate da quel genere di scrittura fosse finalmente veritiero, realistico e contrapponendolo alle indagini precedenti, quelle fatte con il bulino dell'incisore, quelle fatte con le masurelle delle acquaforti, quelle fatte con la matita o i pennelli del pittore". A proposito di Piero, Roberto Micheli compie una operazione difficile ma intrigante contrapponendo il suo stile fortemente influenzato dall'espressionismo astratto e dall'informale a quello del Maestro del Rinascimento. Le pennellate rapide e violente, i "colpi di luce, violentissimi gialli, cadenzati rossi, bianchi abbacinati" di Micheli si contrappongono "all'arte proporzionata, misurata, costruita sulla sezione aurea di Piero". Ma questa indagine condotta con un linguaggio così moderno ci sottolinea le luci e i colori di Piero, fa da contrappunto e, a suo modo, suggerisce un nuovo modo di leggere la sua arte regalando un forte impatto emotivo. A proposito di Piero, Gianluigi Colin con le sue originali tele digitali reinterpretate Piero mettendo in relazione il grande Maestro con August Sander, fotografo tedesco degli anni '30. Dice Quintavalle "l'idea di cercare un fotografo che fosse in grado di proporre forme egualmente immobili, egualmente senza tempo, un fotografo che sapesse dare alle sue immagini quel senso sospeso, metafisico, assoluto che è innervato nelle immagini stesse di Piero". Colin rispetta sostanzialmente le figure del grande pittore, le sue architetture e le mette a confronto con quelle del grande fotografo con "accostamenti acuti, intelligenti ma soprattutto profondamente umani". Così nella *Resurrezione* ai soldati addormentati che vegliano il Cristo si sovrappongono le figure di tre rivoluzionari tedeschi di Sander come a sottolineare "che è attraverso questi diversi attori che non dormono di fronte all'evento che il mondo potrà rinnovarsi". E nella *Flagellazione* al Cristo viene sovrapposta l'immagine di un perseguitato politico degli anni '30. La tortura di ieri è uguale a quella di oggi. Un modo di rileggere il passato e legarlo al presente. Colin ci porta a riflettere sulle analogie interpretative di due grandi artisti e ci dà lo spunto per una nuova iconologia della contemporaneità. A proposito di Piero, Mario Dondero con le sue fotografie percorre e ci fa percorrere un viaggio nella terra dell'artista biturgense e nei luoghi dove sono conservate le sue opere. Dondero è un pezzo di storia della fotografia italiana. Memorabili sono i suoi reportages pubblicati su giornali come "Newsweek", "Time", "Jeune Afrique", "il manifesto" e "Diario". È un "giovane" fotografo da decenni testimone mai passivo di conflitti e tragedie raccontate sempre dalla parte degli ultimi, che ha sempre tenuto a bada le sirene del successo e del denaro e ha praticato ostinatamente il giornalismo e la fotografia come impegno civile e strumento di verità.

In questo viaggio alla ricerca di Piero con i suoi scatti ci ripropone l'emozione di sguardi sulla campagna toscana, di incontri di uomini con altri uomini che ci spingono a riflettere sul profondo legame tra territorio e pittura, tra cultura e vita. La mostra *A proposito di Piero* è un bel racconto corale di tre artisti che confrontandosi tra pittura, fotografia e nuove tecnologie ci propongono un viaggio d'arte inedito e appassionato alla fine del quale il visitatore si sente appagato e arricchito per esser entrato in modo inusuale nel cuore dell'iconografia di Piero della Francesca e per avere compreso più a fondo la modernità del suo messaggio.

I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI. CON IL SUD DEL MONDO.

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale.

Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.



* In tutti i supermercati Coop Centro Italia

Lenin come antidoto

Roberto Monicchia

Ripartire da Lenin: un'operazione intellettuale e politica quasi folle. Il padre della rivoluzione russa e della dittatura comunista, il responsabile del fallimento del socialismo, il rappresentante più schietto della politica orientata alla presa violenta del potere, il teorico del partito come "coscienza esterna" della classe operaia: non solo nel campo reazionario, ma in quello radicale (dai no global al neo-marxismo filosofico francese), Lenin è quasi senza residui un cane morto, uno spettro di cui liberarsi quanto prima. Slavoj Žižek, che ha presente tutto ciò, con *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente* (Feltrinelli, Milano 2003) compie un lavoro che non sa di nostalgia (rimproverata semmai ai leninisti "doc", bravi filologi del passato, subalterni nel presente). Tutt'altro: sovrapponendo un approccio psicanalitico lacaniano ad una ricognizione storica comparativa, il filosofo sloveno promuove una lettura non convenzionale di Lenin, condotta sul filo del paradosso, in modo da tenere aperta la tensione con l'oggi, ritenendo imprescindibile un'operazione di "verità leninista" per "sovvertire il fallimento del presente".

Ecco, per esempio, saltare l'immagine di Lenin freddo progettista giacobino dell'insurrezione: il nucleo essenziale del leninismo prende vita di fronte all'avvertimento di un disastro epocale, quello del 1914, cui si risponde con la tematizzazione della rivoluzione, che abbattendo lo stato borghese elimina lo stato tour court. Tale rottura con l'evoluzionismo (questo originale "ritorno a Marx") si traduce nella strategia della "doppia rivoluzione", necessaria in quanto la forma politica democratico-borghese risulta di per sé inutilizzabile per una società postcapitalista. Ecco le Tesi di Aprile, ecco la capacità di entrare in sintonia con il più straordinario momento di democrazia di massa della storia. L'ottobre, dunque, come sintesi dell'attualità della rivoluzione, in cui la scommessa leninista (la rivoluzione in Russia nel contesto della rivoluzione mondiale) rimanda a ben altro che a un *coup d'état*.

In termini teorici complessivi Lenin,

Un volume del filosofo sloveno Slavoj Žižek riscopre il nocciolo duro e attuale del rivoluzionario russo. Contro la rassegnazione del "deserto reale"



nella sua "traduzione politica" della critica economica, ha dato forma compiuta al marxismo, attraverso lo strumento del partito politico rivoluzionario: teoria rivoluzionaria e partito rivoluzionario sono i necessari antidoti ad evoluzionismo, relativismo, spirito di rinuncia.

Attenzione però: non è agevole separare il Lenin "buono" da quello "cattivo", così come è innegabile la filiazione leninista dello stalinismo, del socialismo e

dei suoi fallimenti. Storicamente resta aperta, in altri termini, la tensione tra impossibilità di uno "stato democratico" corrispondente al superamento del capitalismo (la lezione di Stato e rivoluzione) e la convinzione del partito come "coscienza esterna" al soggetto rivoluzionario: il Lenin di "Stato e rivoluzione" e quello del "Che fare?" continuano a scontrarsi drammaticamente. Allo stesso modo l'ambiguità sul terreno della forza, con l'incerto confine tra violenza "irrazionale" e "miracolo" dell'esplosione rivoluzionaria, rimane pericolosamente irrisolta.

Paradossalmente il terrore leninista si distingue da quello staliniano solo per il

suo carattere esplicito, di dichiarata necessità, e resta il dato che la questione dell'uso della violenza non può essere un a priori (vedi il recente nostrano dibattito sulle forme di lotta), esistendo un carattere di "eccedenza" che qualifica l'atto rivoluzionario.

Da tutto ciò emerge il paradosso vitale del leninismo, iscritto nella capacità di tenere insieme la critica economica (l'economia politica come "forma specifica" della società capitalistica) e la "pura politica" (la democrazia borghese come "forma specifica" del capitalismo), legate ma al contempo irriducibili, come un nastro di Moebius.

Questa tensione sempre irrisolta interroga direttamente il presente. Oggi, infatti, esiste un anticapitalismo "diffuso" fino alla banalizzazione hollywoodiana (dove la prepotenza delle corporation è infine sconfitta dalle "regole" democratiche), cui però è estranea la critica delle forme politiche, lo Stato come limite invalicabile della democrazia effettiva. Per quanto radicale possa essere l'anticapitalismo no global, esso rischia lo scacco dell'inefficacia (o l'onta dell'inglobamento nei meccanismi dell'industria culturale) se non sa porsi la questione - terribilmente rischiosa - del potere.

Ecco dunque il bivio dell'attualità, quando il fallimento del socialismo ha spalancato la strada ad una rovinosa vittoria capitalista, prefigurando una catastrofe simile a quella del 1914. La tendenza capitalista alla "smaterializzazione", già compresa nella critica marxiana, tocca punte estreme, fino a depotenziare la stessa centralità della proprietà privata, sostituita da una "naturalizzazione" razzista delle gerarchie sociali, e a costituire una "postideologia" ed una "postpolitica" che teorizzano la fine della passione politica novecentesca e aprono la strada al "deserto del reale" - ben rappresentato dall'11 settembre - dove la realtà stessa si "smaterializza", sostituita dagli spettri dell'immaginario.

Si può immaginare un'alternativa che sfugga alla "passione purificatrice" del '900 senza rassegnarsi al deserto? Forse sì, se però si accetta il paradosso di una costruzione teorica e politica che non si prefigga il "ritorno a Lenin", ma la "ripetizione" di Lenin, antidoto alla rassegnazione conservatrice o progressista. Con le parole conclusive di Žižek "è il significante 'Lenin' che formalizza ogni contenuto disperso, trasformando una serie di luoghi comuni in un'idea sovversiva".

Il ragionamento di Žižek - non esente da un virtuosismo logico a volte compiaciuto, estetizzante - ha il grande merito di rimettere in circolo in modo brillante e non scontato argomenti di discussione trascurati, mettendone in luce l'effettiva attualità culturale e politica.

Berlinguer ti voglio bene

S.L.L.

Improvvisamente l'estate scorsa, Fassino, che era stato uno dei "ragazzi di Berlinguer", decide l'uccisione del padre. Nel libro *Per passione* lo immagina impegnato in una lunga partita a scacchi, durante la quale preferisce morire, pur di non subire la mossa decisiva del "moderno" Craxi. La trovata suscita qualche reazione, ma nessun dibattito serio, se non su "la rivista del manifesto". In autunno i cossuttiani del Pdc, a loro volta, attaccano ai muri delle città i poster di quel Berlinguer che il loro presidente aveva aspramente combattuto, da vivo e da morto. Lo racconta Macaluso, nel libro sui suoi 50 anni nel Pci: dopo la morte del leader, il sinistro sovietico Armando, partecipava alle riunioni della destra "migliorista" e indicava come segretario Lama, l'unico in grado di assicurare una rapida deberlinguerizzazione. Ora che è primavera, il "correntone" ha organizzato un convegno a Genova sull'attualità di Berlinguer e in molte città, inclusa Perugia, i Ds preparano commemorazioni nel ventennale della morte. Ma in Umbria sono stati colti d'anticipo da Rifondazione, la cui segreteria regionale ha fatto affiggere manifesti del "dolce Enrico" con su scritto "la pace, il lavoro, la questione morale". Non stupisce: al tempo dell'ultimo congresso del Prc, il segretario Vinti si diceva entusiasta del nuovismo movimentista di Bertinotti, ma pretendeva che "i santini restassero al loro posto".

Su questa pratica perversa delle canonizzazioni, Lenin ancor giovane aveva scritto magistrali articoli; appena morto, Stalin lo incarcò nel mausoleo. Ma l'indicazione leniniana resta valida a maggior ragione: chi beatifica maestri e compagni vuole metterli in soffitta; per imparare davvero, bisogna intrattenere con loro un dialogo che ne assuma la fallibilità: sono tutti, chi più chi meno, "compagni che sbagliano".

Allora che compagno era Berlinguer? In che cosa sbagliava? La risposta che qui provo a dare è, ovviamente, tagliata con l'accetta, basata sulle prime acquisizioni del dibattito sulla "rivista", che dovrebbe essere continuato e



approfondito.

Era un "comunista italiano", gramsciano e togliattiano. Stalinista? Solo un po'. Alieno dalla violenza, certamente condannava gli eccessi terroristici del dittatore georgiano; sobrio e moderato, non incoraggiava il culto della personalità neanche per se stesso. Gramscianamente era convinto che ai comunisti fosse affidata la "missione" di ricucire le "scissioni" tra gli uomini e tra questi e la natura, di essere "messaggeri e costruttori dell'unità del mondo". Dello stalinismo restava l'idea, tutt'altro che secondaria, che la potenza dell'Urss accelerava la palinogenesi del mondo e che lo strumento provvidenziale del processo era il Partito. Cioè "quel" partito, fondato sul quel centralismo, su quella disciplina, su quelle modalità di selezione dei quadri, su quelle procedure burocratiche; un partito che nei confronti della classe e delle masse assumeva una funzione paternalistica e pedagogica, se non autoritaria e repressiva, e non riconosceva alcuna reale autonomia ai movimenti sociali. Era il partito a giustificare ogni svolta, ogni arretramento programmatico e culturale, ogni alleanza spuria. Questa visione orientava negli anni Settanta il "compromesso storico", cui Berlinguer attribuiva il carattere strategico (e salvifico) di "nuova tappa della rivoluzione demo-

cratica e antifascista". Ma con quell'idea del partito (e del processo) ogni scelta diventava strategica, ogni fase decisiva e perfino l'errore provvidenziale. L'attenzione a quanto di nuovo si muoveva in Italia e nel mondo c'era, era sempre strumentale. E' forse vero che Berlinguer ebbe nei confronti del Sessantotto, del femminismo, dell'ambientalismo, etc., un'attenzione maggiore che non i "miglioristi", ma l'intenzione fu sempre di usare, mai davvero di capire e da questa incomprendenza nacquero disastri.

I nodi vennero al pettine alla fine degli anni Settanta: contemporaneamente fallivano due pilastri della strategia di Berlinguer, l'ipotesi d'accordo di governo con la Dc e la cosiddetta "funzione propulsiva" della rivoluzione d'Ottobre. Come ricorda Tortorella la rottura con l'Urss e quella con la tradizione unitaria avvengono insieme.

Berlinguer rifiuta però la scelta socialdemocratica che molti gli chiedono, dentro e fuori il suo partito. Alla fine dell'81 scrive che il rinnovamento non sarà mai quello richiesto da questi "critici o mentori": "Secondo costoro il nostro partito dovrebbe - come usa dire oggi - omologarsi agli altri partiti, ossia diventare più democratico, più europeo, una formazione politica come ce n'è tante, inserita nel sistema vigente e protesa tutt'al più a parziali aggiustamenti al suo interno". Su tutto ciò capita ancora di dividersi a sinistra, perfino nel piccolo di "segno critico" e di "micropolis". C'è chi dice che Berlinguer avrebbe giovato alla sinistra italiana, se avesse fatto una scelta compiutamente socialdemocratica. Il fatto è che scelse un'altra via, terza la chiamò, quella di rilegittimare il suo partito, nella sempre più evidente crisi del campo socialista, ricollegandosi alla classe e alle sue ragioni. A chi come Cossutta, togliattianamente, gli chiedeva la prospettiva della "fuoriuscita dal capitalismo", cioè il passaggio dell'Italia da un campo all'altro, Berlinguer opponeva una più articolata prospettiva di superamento. Da qui Mirafiori, da qui l'ultima battaglia sulla difesa della scala mobile, da qui la sinistra europea, da qui "il governo mondiale".

libri

Andrea Bartolini, *La sfida della democrazia. Marsciano dal comune podestarile al Comune democratico*, con un saggio introduttivo di Renato Covino, Quaderni marscianesi, Perugia - Marsciano, Crace - Comune di Marsciano, 2004;
Angelo Bitti e Laura Lupi, *Analisi di un eccidio. La fucilazione dei fratelli Ceci. I fatti, i protagonisti, le testimonianze*, Quaderni marscianesi, Perugia - Marsciano, Crace - Comune di Marsciano, 2004.

Tra il giugno e il luglio 1944 le città umbre vennero liberate dagli occupanti nazisti e dai loro alleati repubblicani. Nel 2004 ricorre il sessantesimo anniversario dell'avvenimento. Tale scadenza sembra vissuta con apatia dalle amministrazioni pubbliche e dalle strutture di ricerca, la sua celebrazione viene lasciata alla buona volontà delle associazioni partigiane. E' anche questo un sintomo che evidenzia come abbiano inciso la retorica della memoria condivisa e della pacificazione, lan-

ciata alcuni anni fa dall'allora presidente della Camera, il diessino on. Luciano Violante, e la storiografia revisionista che ha conquistato anche settori della cultura democratica italiana. In questo clima culturale il Comune di Marsciano ha promosso i due volumi che segnaliamo. Si tratta di due lavori di ricerca che sfuggono alla retorica e che rappresentano uno sforzo critico di rappresentare il passaggio tra guerra e dopoguerra in una città minore dell'Umbria. Marsciano costituisce una realtà specifica nel quadro regionale. E' un comune "artificiale", dove la forza del blocco agrario è più rilevante che altrove e in cui a lungo la città viene eterodiretta dagli agrari perugini con proprietà all'interno del comune. La Liberazione portò, sia pure con prudenza, al

mutamento di questa situazione. Cautela dovuta a molteplici fattori. Il primo è che non vi fu nell'area un movimento di resistenza armata nei confronti del fascismo, il secondo che la presenza repubblicana fu forte ed estesa, la terza che l'estensione dell'area grigia - per intendersi coloro che non erano né fascisti né antifascisti - risultava essere ampia. Ciò spiega perché l'epurazione tese sempre ad essere selettiva e indirizzata nei confronti dei vertici del regime fascista e repubblicano, ma spiega anche l'attenzione a costruire strutture d'organizzazione della società civile. E' quanto viene descritto nell'edizione critica dei Verbali del Cln di Marsciano, curata da Andrea Bartolini e affiancata da altri documenti del periodo (in particolare le relazioni delle autorità

d'occupazione alleata), cui l'introduzione cerca di fornire alcuni elementi di contestualizzazione.

All'interno di tale quadro non era inutile definire come nascono alcuni punti di riferimento condivisi nell'immaginario collettivo marscianese. Ciò spiega l'operazione che il Cln costruirà intorno alla fucilazione dei fratelli Ceci. In realtà si trattava di due fratelli e un loro cugino, renitenti alla leva della Repubblica sociale che, catturati dai fascisti, tra il 27 e il 28 marzo, sulla scorta di un vasto lavoro di spionaggio condotto da aderenti alla Rsi, vennero processati dal Tribunale Militare di Perugia, condannati a morte e fucilati. Non è l'unico caso, altri se ne verificano in tutta la provincia e meriterebbero uguale attenzione. Essi si collocano nell'estremo tenta-

tivo repubblicano di affermare la propria autorità, con un qualche successo dato che, dopo le esecuzioni, gli arruolamenti ripresero. Quello che qui cambia è la capacità del Cln di farne un tratto costitutivo della memoria cittadina. Il lavoro di Angelo Bitti e Laura Lupi, ricostruisce l'evento e come intorno ad esso si è andata coagulando una sorta di religione laica dei cittadini di Marsciano.

In appendice vengono riprodotti documenti inediti, che illuminano la sequenza degli eventi, e testimonianze che segnalano l'importanza del fatto come dato costitutivo della democrazia che si afferma nel periodo postbellico. Emerge anche come nessuno dei responsabili dell'assassinio dei Ceci paghi per la condanna e per l'esecuzione. Segno questo di come l'ansia di pacificazione non sia solo un effetto dei nostri tempi, ma abbia giocato un ruolo anche in epoche precedenti, quando la memoria della guerra e delle stragi fasciste e naziste era ancora un elemento della cronaca politica e civile del paese.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 21/04/2004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,
Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano
Corradino, Renato Covino, Stefano De

Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco
Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio
Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori,
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.